

Paolo Buffo  
***Lessico e prassi dell'affermazione signorile  
 entro l'area d'influenza dei Valperga. Il caso di Busano\****

[A stampa in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 106 (2008), 2, pp. 399- 441  
 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Il toponimo «Canavese» ha conosciuto, nel corso dei secoli, una lunga serie di variazioni di significato. Mentre nell'accezione attuale esso indica per intero il territorio compreso fra la Serra d'Ivrea e le valli di Lanzo, e include perciò anche un tratto del bacino della Dora Baltea, un osservatore del Duecento avrebbe facilmente colto, pur all'interno di un contesto subregionale non troppo vasto, la netta separazione politica intercorrente fra l'area immediatamente circostante Ivrea, che del comune eporediese costituiva il ristrettissimo contado e, più a ovest, i bacini dei torrenti Orco e Malone, occupati – oltre che dai dominî dell'abbazia di Fruttuaria e da un folto numero di signorie minori – dai *dominatus* dei conti di Valperga, di San Martino e di Castellamonte, uniti fino alla metà di quel secolo da solidi rapporti di alleanza il cui collante era l'ascendenza comune (il lignaggio d'origine, quello dei conti del Canavese, aveva cominciato a ramificarsi soltanto nella seconda metà del secolo XII).

A differenza della maggior parte dei lignaggi signorili dell'Italia del nord, costretti fra XII e XIII secolo a un serrato confronto con l'espansionismo delle città comunali, le famiglie comitali del Canavese conservarono una pressoché totale autonomia rispetto ai comuni urbani della regione, in particolare rispetto a quello di Ivrea, il quale tentò più volte di aggregarle intorno a sé – sia attraverso la forma più consueta del cittadinitico sia attraverso soluzioni politiche inedite, come la cooperazione di comune urbano e famiglie comitali sotto la direzione di un unico podestà<sup>1</sup> – ma non con l'obiettivo di espandere il proprio contado oltre la bassa valle della Dora Baltea, bensì con quello di assicurarsi l'appoggio dei conti canavesani nella lotta per la sopravvivenza contro il ben più potente comune di Vercelli. Un chiaro segnale del disinteresse dei comuni urbani per un effettivo controllo del Canavese è la mancata fondazione di nuovi insediamenti: fra XII e XIII secolo, mentre ad esempio in un'area soggetta a controllo signorile e inizialmente priva di centri urbani come il Piemonte meridionale Asti espandeva il proprio *posse* fondando o incoraggiando la fondazione di villenove<sup>2</sup>, le quali a loro volta si trasformavano in centri attivi di riorganizzazione territoriale<sup>3</sup>, e mentre le signorie del Levante ligure, incalzate nella fascia litoranea dal comune di Genova, fondavano borghi nuovi nell'entroterra per radicarsi in prossimità dei valichi che conducevano in Piemonte<sup>4</sup>, l'assenza di pressioni da parte del comune di Ivrea non rese necessario un adattamento a nuovi equilibri di potere degli assetti insediativi dell'area qui in esame,

---

\* Il presente lavoro riprende, con notevoli modifiche e approfondimenti, un capitolo della mia tesi di laurea in Storia Medievale (*Pratiche e ideologie dell'affermazione signorile entro l'area d'influenza dei Valperga*, Torino 2006, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, sezione di Paleografia e Medievistica); il mio ringraziamento va, oltre che al prof. Giuseppe Sergi, che di quella tesi fu il relatore, in primo luogo al prof. Luigi Provero, che ha seguito la revisione e l'arricchimento del testo in vista di questa pubblicazione, quindi al prof. Andrea Gamberini, che mi ha fornito interessanti spunti bibliografici sul tema della territorialità nel basso medioevo.

<sup>1</sup> A. Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese nei secoli XII e XIII. Prosopografia, genealogia, vicende patrimoniali e dinastiche dei «comites et castellani Canapicii» coinvolti nelle vicende della «societas Canapicii»*, Torino 1990, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Paleografia e Medievistica, p. 316 ss.

<sup>2</sup> R. Bordone, P. Guglielmotti, M. Vallerani, *Definizione del territorio e reti di relazioni nei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, Mainz 2000 (Trierer historische Forschungen, 43), p. 205; F. Panero, *Villenove medievali in Italia nord-occidentale*, Torino 2004, p. 159 ss.

<sup>3</sup> Guglielmotti, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, in «Quaderni storici», 30/3 (1995), n. 3, p. 765 ss.

<sup>4</sup> Guglielmotti, *Nuove fondazioni signorili nella Liguria duecentesca*, in Id., *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, p. 63 s.; cfr. anche il caso, molto simile, della Marca di Ancona: J.C. Maire Vigueur, *Centri di nuova fondazione e comuni di castello: riflessioni sulle strategie della piccola nobiltà signorile*, in corso di stampa in *La Marca di Ancona fra XII e XIII secolo: le dinamiche del potere* (Atti del convegno, Polverigi, 18-19 ottobre 2002), p. 2 (distribuito in formato digitale da «Reti medievali»).

situazione che concorse a determinare la persistenza della fisionomia compattamente rurale del Canavese, non soggetto ai movimenti di popolazione e ai mutamenti sociali e demografici<sup>5</sup> che interessarono in quei due secoli in misura più o meno massiccia la maggior parte dell'Italia nordoccidentale.

I lignaggi comitali del Canavese conservarono poi un'analogia indipendenza nei confronti dell'altra categoria di soggetti politici responsabile della razionalizzazione degli assetti territoriali nel Piemonte del Duecento, i principati territoriali; essi stessi, anzi, evitando le ramificazioni occorse sul finire del secolo XII e poi trasformatesi, nella seconda metà del successivo, in divergenze politiche, avrebbero potuto conferire ai propri dominî un aspetto istituzionale simile a quello degli altri principati territoriali subalpini. Tramontato l'esteso *dominatus* dei signori di Barbania, ai quali per tutto il secolo XI era stato soggetto il Canavese occidentale<sup>6</sup>, i conti del Canavese diedero corpo ai propri disegni egemonici sul territorio colpendo in particolare le famiglie di nuovi *domini* che si spartivano il potere signorile su Rivara e Rocca. Due fra queste famiglie, i Corsi e i Descalzi, si affrettarono nel 1153 a farsi investire dal marchese del Monferrato – la cui signoria, forte di valide alleanze su scala regionale e internazionale<sup>7</sup>, incominciava a espandersi verso nord – dei castelli da essi posseduti nei due abitati<sup>8</sup>, nella speranza che l'appoggio di una grande signoria subalpina impedisse l'obliterazione di quei *dominatus* da parte dei conti. Il tentativo non valse tuttavia a evitare l'annessione. I marchesi ritennero infatti opportuno non intervenire direttamente nelle vicende dell'alto Canavese, aprendo la strada alla conquista di quei territori da parte dei «de Canavise». Tale politica di disimpegno continuò a essere perseguita nel corso del Duecento, sia per l'eccentricità dell'area rispetto alle direttrici dell'espansione monferrina, sia soprattutto per il controllo su essa esercitato dai Valperga, che dei marchesi erano preziosi alleati. Fino agli inizi del Trecento, quando ebbero luogo le prime soggezioni di castelli dell'alto Canavese ai principi d'Acaia<sup>9</sup>, la zona si mantenne pertanto sostanzialmente estranea agli orizzonti politici dei principati territoriali subalpini.

La persistente autonomia di cui godettero i poteri signorili dell'alto Canavese rispetto a principati territoriali e comuni urbani, protrattasi fino agli inizi del secolo XIV, consentì loro di operare, nel corso dell'intero Duecento, entro un quadro istituzionale eccezionalmente fluido. I lignaggi discendenti dai conti del Canavese seppero in quel secolo sfruttare con originalità diversi lessici politici: si organizzarono in un consortile signorile per i cui organismi era tuttavia adottata la terminologia propria del potere pubblico; svilupparono la visione politica di un Canavese compattamente signorile, articolato in territori dipendenti ciascuno dal proprio *castrum*<sup>10</sup>, ma al contempo, per estendere la propria influenza a territori controllati da altri *domini*, si servirono della mediazione di organismi comunali locali.

Pur offrendo ai conti canavesani una libertà di azione politica assai maggiore rispetto alla generalità dei lignaggi signorili della regione, l'eccentricità dell'alto Canavese rispetto agli interessi di poteri esterni, oltre a spingere quei conti ai margini dei processi di redistribuzione clientelare innescati dai principati territoriali nei confronti dei *domini* locali, sottrasse per lungo tempo quell'area agli intensi processi di riorganizzazione territoriale che nel medesimo periodo, come si è visto, investirono le zone soggette a principati e comuni cittadini – a cominciare dalla semplificazione dello scacchiere politico connessa con il progressivo inquadramento dei poteri signorili del contado entro l'egemonia di questi e con la designazione, da parte di quelli, dei poteri signorili militarmente più forti come referenti feudali privilegiati, a scapito dei loro concorrenti

---

<sup>5</sup> A. Barbero, *Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabauda*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G. M. Varanini, Firenze 2005, p. 34.

<sup>6</sup> P. Buffo, *Pratiche e ideologie* cit., p. 51 ss.

<sup>7</sup> L. Usseglio, *I marchesi del Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, I, Torino 1926 (Biblioteca della società storica subalpina, 100), pp. 253 s., 279.

<sup>8</sup> G. C. Pola Falletti, *La castellata di Rivara e il Canavese*, I, Casale Monferrato 1945, p. 126.

<sup>9</sup> La prima soggezione fu, nel 1309, proprio quella di Rocca (L. Bertotti, *La pianticella di Canapa. Signori antichi ed usurpazioni nel Canavese del Medioevo*, Ivrea 2001, p. 29).

<sup>10</sup> Cfr. oltre, nota 42 e testo corrispondente.

minori<sup>11</sup> – e alla conseguente cancellazione di molte delle ambiguità e delle contraddizioni legate all'esercizio del potere territoriale da parte di una vasta pluralità di soggetti fortemente eterogenei: «enclaves e discontinuità [...], ambiti sovrapposti e maldefiniti, che ostacolavano la formazione di stabili quadri territoriali e nei quali vacillava perfino lo stesso principio di territorialità»<sup>12</sup>.

La fluidità degli assetti politici dell'area non giocò dunque del tutto a favore dei conti canavesani, anzi li pose costantemente di fronte alla necessità di modificare la fisionomia delle loro pratiche di espansione a seconda dei differenti soggetti politici con i quali di volta in volta essi si confrontarono. Proprio a partire da tale considerazione, si cercherà di mostrare, attraverso un ragionamento analitico su un esempio puntuale (l'espansione di un lignaggio comitale canavesano, quello dei Valperga, a scapito della signoria religiosa di Fruttuaria nel territorio di Busano), come la marginalità dell'area canavesana rispetto agli imponenti mutamenti che interessarono fra la fine del secolo XII e l'inizio del XIV gli assetti materiali e le ideologie del potere nell'Italia settentrionale non abbia comportato, insieme con la notevole arretratezza dell'organizzazione del territorio, un corrispondente ritardo nella riflessione sui fondamenti del potere, ma come anzi proprio l'intrecciarsi di autonomia rispetto all'esterno e contiguità con aree interessate, in quegli stessi decenni, dall'affermarsi della nuova cultura politica sia stato alla base dello sviluppo di linguaggi politici ibridi, alternativi rispetto a quelli usati contemporaneamente da comuni e principati territoriali.

### *1. Le comunità rurali: Busano nell'orbita di Rivara*

L'assenza di un soggetto forte in grado di coordinare e semplificare i rapporti fra i poteri signorili del Canavese occidentale fu all'origine dell'estrema lentezza con cui i conti del Canavese e i Valperga, loro discendenti, consolidarono il proprio controllo sul territorio di Rivara; i Descalzi, ad esempio, conservarono porzioni dei diritti sull'area fino ai decenni centrali del Duecento<sup>13</sup>, e soltanto negli anni Cinquanta di quel secolo si formalizzò la divisione fra i territori soggetti al *castrum* di Valperga e quelli dipendenti da Rivara, ove pure un singolo ramo della famiglia risiedeva da diverse generazioni<sup>14</sup>.

Ad approfittare di tale ritardo nella stabilizzazione dei quadri del potere signorile su Rivara fu la comunità degli uomini ivi residenti. In anni recenti studiosi come Paola Guglielmotti e Andrea Gamberini hanno riflettuto su episodi di accentuato protagonismo da parte dei rustici in occasione di fasi di instabilità dell'esercizio del potere da parte di una famiglia di signori o di transizione fra un *dominatus* e un altro, in territori soggetti a *domini* locali e solo blandamente controllati da principati territoriali o comuni urbani<sup>15</sup>. A questi va accostato il caso della comunità rurale di Rivara, che ebbe, nel corso del lungo subentro dei Valperga ai Descalzi, la possibilità di darsi istituzioni comunali più articolate e intraprendenti rispetto a quelle delle altre comunità di villaggio canavesane.

La misura di tale scarto è stata recentemente ravvisata da Giovanni Riccabone nella presenza, a Rivara, di consoli anziché di un podestà<sup>16</sup> (che in contesti non urbani rappresentava in genere la figura di raccordo tra il potere signorile e gli uomini del comune): lo spunto è interessante, ma tale dato non ha di per sé valore probante, dato che non sempre i consoli erano viceversa espressi dagli abitanti stessi. Riccabone mette in luce, ad esempio, il fatto che, mentre a Pont esistevano ben due podestà (espressione della cosignoria, su quel territorio, dei Valperga e dei San Martino), non si

---

<sup>11</sup> Si veda in tal senso l'episodio del rifiuto da parte del principe d'Acaia, nel 1317, della soggezione delle famiglie aristocratiche cuorognatesi avverse ai Valperga (M. Bertotti, *Appunti per una storia di Cuorognè. Storia civile*, Ivrea 1983, p. 66 s.).

<sup>12</sup> A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Poteri signorili e feudali* cit., p. 48., ora a stampa anche in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.

<sup>13</sup> Pola Falletti, *La castellata* cit., p. 121.

<sup>14</sup> Buffo, *Pratiche e ideologie* cit., pp. 7-10.

<sup>15</sup> Guglielmotti, «*Ad conservationem territorii et iurisdictionis loci*»: *Rezzo tra autonomia della comunità e dipendenza signorile*, in Id. *Ricerche sull'organizzazione* cit., p. 150; Gamberini, *Lo stato visconteo* cit., p. 247 s.

<sup>16</sup> G. Riccabone, *Comunità rurali canavesane nel Basso Medioevo. Il Duecento e il Trecento*, Salassa 2004, pp. 205, 237.

accenni mai, nei documenti duecenteschi, a un podestà di Rivara. Nel 1233, come si vedrà, il conte Guglielmo esercitava già la propria tutela sugli *homines Riparie*, ma come *sindicus*, e l'unico podestà risultava essere quello del Canavese. Probabilmente la figura del podestà comparve a Rivara soltanto dopo che un ramo della famiglia Valperga riuscì a consolidare l'esclusività del proprio controllo su quel territorio facendone un *dominatus loci* autonomo; «in tal caso si registrerebbe una consistente diminuzione dell'autonomia amministrativa del comune nel corso della seconda metà del Duecento»<sup>17</sup>. Giuseppe Pola Falletti riteneva al contrario che tale figura esistesse già nel 1233, allorché il conte Bertoldo stabiliva che la chiesa S. Maria in Belmonte fosse «libera de omni exactione potestatum» e che non fosse lecito agli «homines Riparie vel Pratiscorzani [...] talem nec aliquam condicionem comunitatis vel potestatum exigere seu extorquere»<sup>18</sup>; ma l'autorità a cui si riferisce questo documento è indubbiamente quella del podestà del consortile comitale del Canavese<sup>19</sup>, attiva proprio in quegli anni, di cui si è detto nell'introduzione. Più interessante è l'osservazione dello stesso Pola Falletti circa un documento del 1281 in cui è nominato un «Guydo Zugnotus nuncius de Riparia»<sup>20</sup>, «che non può che essere il nuncio del giudice o Podestà, del quale così è confermata l'esistenza in tale epoca»<sup>21</sup>. All'autore sfugge però il fatto che già nel testo della condanna inflitta nel 1264 a Corrado Valperga di Rivara in seguito a molestie arrecate a S. Tommaso di Busano si legga che questi aveva «suos nuncios»<sup>22</sup>. La comunità degli uomini di Busano gravitava intorno alla prepositura<sup>23</sup> di S. Tommaso – chiesa fondata verso il 1030 dai signori di Barbania e da essi donata nel 1114 a Fruttuaria insieme con tutti i diritti sul territorio di Busano – ed era, dal punto di vista istituzionale, assai meno articolata rispetto a quella di Rivara<sup>24</sup>. Il suo scarso peso politico e patrimoniale è rivelato dal fatto che essa non sia quasi mai menzionata nel lungo consegnamento attraverso il quale, nel 1240, erano denunciate l'estensione e la collocazione dei terreni concessi dalla prepositura in «fictum» ai diversi proprietari di Busano (del documento ci è pervenuta una copia trecentesca, alla quale sono state allegare copie delle sentenze emanate a favore di Fruttuaria e contro i consoli di Rivara negli anni precedenti il 1240<sup>25</sup>), a parte quando si dichiara che «ecclesia de Buzano et omnes habitantes in Buzano abuerunt et tenuerunt per quadraginta annos et plus retro quarta parte de comugnis»<sup>26</sup>

<sup>17</sup> Op. cit., p. 237.

<sup>18</sup> *Il cartario di S. Maria di Belmonte e di S. Tommaso di Buzzano*, a cura di G. Frola, in *Cartari minori*, II, Pinerolo 1911 (Biblioteca della società storica subalpina, 43), p. 80.

<sup>19</sup> Del resto, un documento redatto a Belmonte nello stesso anno, che verrà esaminato in seguito, fa riferimento in modo esplicito ed esclusivo al «potestas Canapitii» (*Il cartario* cit., p. 72).

<sup>20</sup> Riccabone, *Comunità rurali canavesane* cit., p. 87.

<sup>21</sup> Pola Falletti, *La castellata* cit., p. 81.

<sup>22</sup> «Item quod reddat et restituat ... omnia banna et exactiones violenter extorta per ipsum dominum Conradum et per suos nuncios in hominibus ecclesie Buzani predictae a duobus annis citra» (*Il cartario* cit., p. 71).

<sup>23</sup> Con tale termine si indica una chiesa sottoposta al *dominatus* di un ente religioso più potente, il quale vi insedia un proprio funzionario (*praepositus*) con compiti amministrativi. La chiesa di S. Tommaso, fondata come monastero femminile, fu trasformata in prepositura, senza più la presenza di monache, dopo che, a pochi anni dalla cessione a Fruttuaria da parte dei signori di Barbania, il cui *dominatus* era ormai prossimo alla disgregazione, il conte del Canavese Guido l'aveva attaccata danneggiandone le strutture e uccidendo le religiose (Buffo, *Pratiche e ideologie* cit., p. 51 ss.).

<sup>24</sup> In tutte le località soggette a Fruttuaria, comunque, il peso e l'autonomia delle comunità rurali non erano paragonabili a quelli del comune rivarese. A tal proposito, cfr. Riccabone, *Comunità rurali canavesane* cit., pp. 278-283.

<sup>25</sup> Archivio Storico Diocesano di Ivrea, ms. D.M. 3540726. Il manoscritto è inedito, anche se Pola Falletti ne riportò un'ulteriore copia gravemente alterata e lacunosa, conservata presso l'Archivio Comunale di Rivara, nella sua raccolta di *Statuti e documenti per la storia della castellata di Rivara e del Canavese*, Torino 1928, pp. 7-53.

<sup>26</sup> Le comunità rurali erano proprietarie «di vasti terreni (detti *comunie*) formati da pascoli o boschi. In parte erano dati in affitto a privati ..., il rimanente era "goduto" da tutti i cittadini che pagavano le tasse nel comune stesso. Solo questi potevano portarvi le bestie al pascolo o tagliarvi legna, secondo regole precise» (M. Bertotti, *Documenti di storia canavesana*, Ivrea 1979, p. 384; cfr. L. Bertotti, *Il fiore e il corno da guerra. Il borgo di Cuorné nel Medioevo*, Cuorné 1996, p. 34). Nei dintorni di Busano la memoria di tale forma di possesso sopravvive nei nomi della regione *Comunie* e delle case *Cumié*, nei pressi di Prascorsano. Il neutro *comunia* indicava invece boschi o pascoli situati sul confine tra i territori di diverse comunità rurali e comuni alle stesse, ciascuna delle quali ne deteneva una quota (Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, pp. 207-219): proprio la menzione della «quarta parte de comugnis» sfruttata dagli uomini di Busano lascia supporre che il testo faccia riferimento a questa seconda forma di possesso. I terreni qui menzionati non si trovavano nel territorio di Busano: Crosaroglio e

que sunt in monte Surii et Tromporet et Rontinil et Crosarol usque ad Montelium quibus usi sunt secando et boscarando» e quando si denunciano «decem iornatas terre quas consignaverunt teneri et laborari ab hominibus Buzani pro ecclesia Sancti Tome de Buzano que iacent in Bovaresa».

Donando, nel 1233, una casa sita in Rivara al monastero di S. Maria di Belmonte, il conte Guglielmo di Valperga stabilì che essa fosse «libera de omni exactione et [...] muneribus, neque liceat aliqui consulum vel hominum Riparie predicta domum gravare aliqua occasione potestatis Canapitii vel consortum vel alicuius comunitatis comunis Riparie in fodris seu in taliis vel collectis seu aliquibus exactionibus»<sup>27</sup>. Dal testo si evince che al *comune* rivarese facevano capo diverse *comunitates*: una di esse era sicuramente quella di Forno, località da sempre sotto la giurisdizione comunale e signorile di Rivara; un'altra avrebbe potuto verosimilmente essere quella di Busano. I casi di comuni rurali formati dalla soggezione di diversi villaggi a istituzioni comunali uniche non furono rari in ambito subalpino; ma in genere tali consorzi erano formati da abitati di dimensioni minime, quasi sempre situati in contesti montani, con popolazioni troppo esigue per dare vita da sole a organismi istituzionali articolati<sup>28</sup>. Il fatto che nel 1233 l'identità fra comunità di villaggio e istituzioni comunali appaia pienamente superata in un territorio non montano e più riccamente antropizzato come quello del Canavese occidentale indica il grado di sviluppo al quale era pervenuta in quegli anni l'ideologia dell'espansione propria del *comune* rivarese e dei conti dai quali esso dipendeva sempre più strettamente.

## 2. Pluralità e sovrapposizione di linguaggi politici

Sempre nel 1233 si disputò in Rivarolo, di fronte al vicario del podestà del Canavese, una «causa [...] inter dominum Ubertum prepositum de Buzano nomine ecclesie Buzani et homines ipsius loci [...] et Dominicum et Petrum presbiteros ecclesie Sancte Marie de Belmonte nomine suarum possessionum iacentium in Riparia ex una parte et ex altera dominum Gulielmum comitem de Valperga qui habitat in Riparia pro hominibus ipsius loci». I primi chiedevano al vicario di «facere restitui pignora et absolvere securitates [...] que eis erant ablata occasione fodri hominum et comunis Riparie ecclesie de Buzano [...] allegando quod non debebant solvere predictam taliam [...] dicendo quod nec fodrum dederant cum eis [homines Riparie] nec in eorum possessionibus fodrum debebat imponi, quia ipsi gentiliter tenebant et privilegia habebant [...] a domino papa et a domino imperatore». Appena un anno prima<sup>29</sup> il *sindicus* di Fruttuaria Giovanni di Bairo era riuscito a ottenere una sentenza sfavorevole ai consoli di Rivara, Petrus Maçoc e Guillelmus Rubeus, che avevano tentato di imporre il «fodrum potestarie comunis Canapisi [...] super homines de Buzano et super quandam domum iacentem in Riparia iam dicte Beate Marie [di Belmonte]», pignorando certi terreni di S. Tommaso e la casa di Rivara.

È utile riportare per intero la replica del conte Guglielmo: «dicebat et allegabat Gulielmus comes de Valperga pro ipsis hominibus Riparie quorum syndicus erat [...] quod bene debebant solvere fodrum cum hominibus Riparie et semper hinc retro soluerant, allegando quod illi de Buzano sunt de vianentia<sup>30</sup> Riparie et quod locus Buzani est de curia Riparie; item quod consueverunt ire hinc

---

Montiglio (le uniche località ad avere riscontro nella toponomastica attuale) sono borgate della fascia boscosa collinare compresa fra gli abitati di Rivara e Levone. La soppressione della prepositura di S. Tommaso e la sottomissione di Busano alla signoria dei Valperga e dei Mollo avranno ripercussioni anche sulle forme di possesso delle *comunie*: nel 1714 il castellano del consortile dei Mollo citava in giudizio gli uomini di Busano «pel fatto che il comune deliberava a riguardo dei boschi pubblici senza il detto castellano» (Pola Falletti, *La castellata* cit., p. 139).

<sup>27</sup> *Il cartario* cit., p. 72.

<sup>28</sup> Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, p. 181.

<sup>29</sup> Gli atti della causa sono riportati nell'inedito eporediese (cfr. sopra, n. 25). In questo tratto, l'edizione della copia rivarese curata da Pola Falletti si discosta molto dall'originale, indicando il 1222 come anno della sentenza, che invece fu emanata nel marzo del 1232.

<sup>30</sup> Il termine equivale a *vicinanzia*, sostantivo usato, insieme coi suoi vari sinonimi – derivanti tutti da *vicus* – e con una grande varietà di accezioni, per indicare l'appartenenza di più individui a una medesima comunità, rurale o cittadina: come *vicinanze* sono designate le piccole comunità di villaggio della Valsesia (cfr. sotto, nota 42), mentre, ad esempio, «pactum [...] convicinitatis» è detto il giuramento di cittadinanza con cui gli uomini di Oriolo si legavano al comune di Alba nel 1198 (F. Panero, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, p. 143). Una deformazione linguistica affine a quella testé rilevata si ha nel nome del torrente Viana, che attraversa i territori di Rivara e Busano e che originariamente avrebbe costituito l'*aqua vicana*, frontiera tra i territori di Rivara e Camagna o

retro ad exercitum sub eorum banderia; item quod semper soluerant et hinc retro soliti sunt solvere fodrum cum hominibus Riparie; item quod campari<sup>31</sup> sive consules Riparie auferunt pignora compostuarum illi[s] de Buzano sicut ominibus de Riparia. Item allegabat quod Buzanus et Riparia sunt una eadem vianencia; item quod illi de Buzano semper fecerunt et facere consueverunt munitiones et castellantias<sup>32</sup> cum ominibus de Riparia<sup>33</sup>. Item allegabat quod soluerant talem factam pro salario domini Caspari Avocati et domini Roffini de Gavatio et domini Andriotti condam Barbavarie et domini Andemaris Sicaliote. Item al[leg]abat quod quando consortile accipiebat potestatem<sup>34</sup> homines de Buzano simul cum hominibus Riparie solvebant partem sibi contingentem salari suprascriptorum potestatum. Insuper dicebat quod homines Buzani non erant ausi metere messes suas sine parabola consulum Riparie et si contra facerent quod banna eis auferebantur». E, siccome gli avversari negavano la veridicità della dichiarazione, Guglielmo «super his probandis per testes in magna quantitate produxit». Il vicario podestarile decretò tuttavia la restituzione dei beni pignorati alle due chiese, che vennero sollevate «ab [...] impositione fodri».

La testimonianza del conte Guglielmo ci informa sui contributi ai quali sarebbero stati tenuti gli uomini di Busano nei confronti del comune di Rivara, descrivendo effettivamente i Busanesi come una *comunitas* del *comune Riparie*<sup>35</sup>. Nel complesso, essi avrebbero avuto un considerevole impatto economico, oltre che simbolico: basti pensare al vincolo posto alla raccolta delle messi, sulla quale vediamo spesso modellarsi la vita economica e mentale delle comunità bassomedievali<sup>36</sup>.

È scorretto ritenere che, essendo gli uomini di Busano vincolati a tanti doveri nei confronti del comune rivarese, il controllo di Fruttuaria su quel territorio si mantenesse su un livello teorico,

---

Valperga (Pola Falletti, *La castellata* cit., pag. 85). Molto proficuo sarebbe in generale lo studio delle particolarità linguistiche presenti nel testo, come il piemontesismo «ecclesia Sancti Belegni» per «ecclesia Sancti Benigni».

<sup>31</sup> Non è possibile stabilire in quale misura nel 1240 i *campari* di Rivara potessero essere considerati alla stregua di guardie campestri. In un grande comune come Ivrea le loro mansioni risultavano estese anche alla cura delle vie di comunicazione e ad attività poliziesche: la presenza fisica sul territorio di tali controllori era tanto importante che gli statuti eporediesi del 1329 proibivano loro di allontanarsi dalla propria giurisdizione e stabilivano che la loro attività si svolgesse anche durante i giorni festivi (*Statuti del Comune di Ivrea*, a cura di G. S. Pene-Vidari, Torino 1974, Biblioteca storica subalpina, 188, pp. 99-105; S. Giglio Tos, *I «campari» di Ivrea*, in «Canavès», VI (2004), pp. 37-40). A Pont (ma ciò risulta solo da una redazione statutaria cinquecentesca) essi erano incaricati dell'esazione delle taglie imposte dal comune (*Corpus statutorum Canavisii*, a cura di G. Frola, Torino 1918 Biblioteca della società storica subalpina, 92-94, p. 720). I campari potevano sfruttare la propria qualifica per accumulare, agendo ai limiti della legge, discrete fortune: gli statuti di Pavone proibiscono ai campari di impadronirsi dei prodotti dei campi altrui, di accettare donativi o di esigere prestazioni d'opera dagli abitanti del borgo (op. cit., pp. 15-17).

<sup>32</sup> *Castellantia* era il servizio di costruzione e manutenzione di un castello.

<sup>33</sup> L'ultimo periodo è assente nella copia rivarese del manoscritto pubblicata da Pola Falletti, che pure in questa parte del testo è discretamente fedele alla versione trecentesca del documento. Il fatto che esso in quella pergamena occupi nel suo complesso un unico rigo può indurre a ritenere che la lacuna sia il frutto di un errore del copista, anche se non si può escludere l'ipotesi di un'elisione volontaria.

<sup>34</sup> Ci si riferisce ancora una volta alla carica di podestà del Canavese.

<sup>35</sup> Termini come *commune* e *vicinantia* possono riferirsi sia a singoli insediamenti, sia a gruppi di villaggi. Un esempio di tale polisemia è fornito ancora dalle scritture relative alla Valsesia, le cui comunità, in età medievale, erano federate in una *universitas* di stampo comunale. Il termine *commune* è impiegato al singolare per designare l'intera *universitas*, al plurale per indicare le singole comunità che di essa facevano parte (A. Degrandi, *Le parole della politica nella coscienza delle comunità valsesiane (secoli XII e XIII)*, in *Borgofranco di Sesò 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia* (Atti del convegno di Borgosesia, 7-8 novembre 1997) a cura di G. Gandino, G. Sergi, F. Tonella Regis, Torino 1999, p. 55 s.), mentre *vicinancia* si riferisce ora a singole località, ora ad aggregati di abitati confinanti (P. Guglielmotti, *Comunità di insediamento e comunità di valle fino al tardo secolo XIV*, in *Borgofranco di Sesò* cit., pp. 65, 72; Degrandi, *Le parole della politica* cit., p. 54).

<sup>36</sup> Quello della raccolta delle granaglie era un tempo «sacro nell'annata agricola. In alcuni borghi vi era tollerato il lavoro fatto nei giorni festivi in caso di necessità evidente [...]; ad Andrate nelle viglie delle tre festività comprese nel tempo della mietitura si poteva allungare il lavoro fino ai vesperi anziché interromperlo alle 15. Da metà giugno a metà luglio tutte le attenzioni della comunità erano concentrate sulle *blade*; in questo periodo erano sospese anche le attività curiali e nessuno poteva essere tratto in giudizio» (P. Venesia, *Il Medioevo in Canavese*, II: *Aspetti di vita popolare*, Ivrea 1987, p. 122); cfr. anche M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 201-203. Allorché, nel 1315, i Rivaresi faranno irruzione, al seguito dei loro conti, su terreni posseduti dai Mollo di Busano, essi trafugheranno le *blade* ivi coltivate, in segno di rivalsa sia economica sia morale (Pola Falletti, *La castellata* cit., p. 138).

sancito astrattamente da investiture papali e imperiali, mentre Busano era ormai soggetta all'arbitrio degli *homines Riparie* e dei loro conti: nella dichiarazione di Guglielmo i contributi pretesi dal comune di Rivara paiono assai di rado sovrapporsi a quelli spettanti a Fruttuaria. Quelli richiesti dal monastero sono di natura spiccatamente bannale: nel consegnamento si dichiara che «monasterium Fructuariense et ecclesia Sancti Tome de Buzano [...] tenerunt et possiderunt [...] totam villam Buzani cum [...] homines ibi habitantes in fodro, banno et suessione, et cum omni poderio [...] et districtu»<sup>37</sup>. Nei documenti riguardanti le esazioni da parte dei consoli di Rivara, si precisa sempre la distinzione tra i termini *talia* e *fodrum*. La prima faceva parte delle *comunantie*, cioè dei contributi «che i vicini dovevano dare alla comunità in contraccambio della difesa e dell'aiuto che essa faceva e delle comodità e dei servizi che prestava a tutti i consociati»<sup>38</sup>. Il *fodrum*, come si sa, era un diritto di origine pubblica, divenuto col tempo un onere di tipo signorile<sup>39</sup>. Ma il più delle volte il *fodrum* riscosso in questi anni dai consoli di Rivara non risulta essere quello dovuto ai Valperga, bensì quello destinato a stipendiare il podestà del Canavese (oltre che in questa sentenza, ciò è specificato nel documento coevo di Belmonte). Le parole del conte parrebbero pertanto configurare, nonostante sporadiche sovrapposizioni dei diversi ambiti di potere, una situazione di duplice dipendenza degli uomini di Busano, soggetti al contempo alla giurisdizione bannale di Fruttuaria, in quanto «habitantes» in Busano, e a quella comunale di Rivara, in quanto appartenenti alla «vianentia» rivarese.

Si tratta di una semplificazione chiarificatrice, ma eccessiva e forse fuorviante. Le rivendicazioni dei due soggetti politici fornivano dei fatti ricostruzioni artificiose<sup>40</sup>, presentandoli sotto una luce volutamente schematica, ed è impossibile non tenere conto del fatto che nella Rivara del 1233 il confine tra autorità comunali e potere bannale fosse assai labile, dal momento che di fatto gli *homines Riparie* facevano ormai capo ai Valperga, senza il cui contegno minaccioso e violento nei confronti di S. Tommaso essi probabilmente non sarebbero riusciti a esercitare un controllo tanto pressante su Busano; né del fatto che, a loro volta, i conti si giovassero della parziale subordinazione della *comunitas* di Busano al *comune* di Rivara come di un espediente per incrementare la propria influenza effettiva su quella località scalzando l'esclusività del controllo fruttuariense sul territorio.

Tale ambiguità, che si traduceva – lo ribadisco, allacciandomi nuovamente alle illuminanti osservazioni di Gamberini – nella difficoltà ad applicare senza eccezioni e sfumature la categoria di territorialità al quadro dei poteri coesistenti in quei decenni nell'area di Busano, era resa possibile dalla convergenza di tre soggetti di potere portatori di tre culture politiche diverse: Fruttuaria, legata al vecchio linguaggio dei privilegi e dei riconoscimenti papali e imperiali e titolare di un potere signorile fondato, almeno nel caso di Busano (come vedremo), sul nesso causale fra detenzione di terra in affitto e soggezione personale dei fittavoli, e pertanto esercitato anche su individui e famiglie residenti al di fuori dell'area in cui l'abbazia esercitava un controllo politico esclusivo, molte delle quali nella stessa Rivara; le istituzioni comunali di Rivara, che si reggevano su un impianto pubblicistico e legittimavano il proprio controllo sul territorio attraverso l'appartenenza delle comunità di Rivara, Busano e Forno alla medesima *vicinanzia*, ed è proprio tale autorità che maggiormente pare prescindere dal dato territoriale; i Valperga, i quali – forti della vitalità del *comune* rivarese e della loro effettiva presenza sul territorio, che li rendeva in grado di garantire tanto agli uomini di Rivara quanto a quelli di Busano quella protezione e quella

<sup>37</sup> Altrove nel medesimo manoscritto si fa riferimento anche a *decimarie* spettanti alla prepositura.

<sup>38</sup> G.Frola, *Il diritto pubblico negli statuti canavesani*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», X/4 (1905), p. 284 s., in Riccabone, *Comunità rurali canavesane* cit., p. 37.

<sup>39</sup> L'evoluzione storica del *fodrum* è ricostruita compiutamente in C. Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königstums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. Bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, I: Text, Köln Graz 1968 (Kölner historische Abhandlungen, 14/1), p. 452 ss.

<sup>40</sup> Un esempio quasi contemporaneo di ricorso, in episodi di contestazione giudiziaria, a ricostruzioni artificialmente schematiche dei rapporti di dipendenza di individui e famiglie rispetto a *dominatus* tanto laici quanto religiosi è stato messo in luce da Luigi Provero relativamente alle liti tra i canonici di S. Evasio di Casale Monferrato e i signori di Torcello per l'esercizio di diritti su individui e famiglie residenti prevalentemente nel villaggio di Rolasco (L. Provero, *Conflitti di potere e culture politiche nelle campagne del Duecento: la chiesa di Casale Monferrato dopo la distruzione del 1215*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CV/2, 2007, n. 104 e testo corrispondente).

continuità nella direzione della vita comune che la lontana Fruttuaria non era in grado di esercitare altrettanto efficacemente – erano intenti a costruire intorno al *castrum* di Rivara una signoria il cui sostanziale presupposto consisteva nello statuto ambiguo dei rapporti fra gli *homines* di Rivara, Busano e Forno e fra costoro e i Valperga stessi («comunità di vicini o comunità di sudditi?»<sup>41</sup>); una signoria che proprio in virtù di tale presupposto ambiva a una compattezza territoriale più accentuata rispetto al *dominatus* geograficamente disperso di Fruttuaria. A livello più generale, i Valperga erano portavoce di una concezione signorile del Canavese come ambito geografico ordinatamente suddiviso in «castellate», in cui il *castrum* era il cardine dell'organizzazione territoriale: si veda a tal proposito il testo, risalente a trent'anni più tardi, della nota convenzione contro i berrovieri, in cui le località nelle quali avrà vigore l'accordo sono ordinate in base alla castellata di appartenenza<sup>42</sup>.

Questi ultimi due poteri, più dinamici rispetto a quello fruttuariense, furono in grado di imprimere ai propri linguaggi e alle proprie prassi politiche sviluppi originali che si influenzarono reciprocamente. Il comune di Rivara, forte del fiancheggiamento dei conti, riuscì a presentare come appartenenti a un'unica *vicinancia* due compagini (quelle di Rivara e Forno da un lato e quella di Busano dall'altro) sostanzialmente prive di un'identità storica comune e apparentemente più consistenti, dal punto di vista demografico, rispetto alla media delle comunità che si aggregavano con altre nell'ambito di istituzioni federative<sup>43</sup>. A loro volta i Valperga seppero sfruttare a fondo le potenzialità di legittimazione offerte dall'orizzonte pubblicistico proprio dell'ideologia comunale. Legittima pretesa di un'istituzione pubblica appare, nelle parole del *sindicus* Guglielmo, anche quella della prestazione di servizi da sempre connessi con la soggezione a un potere signorile<sup>44</sup>: «facere [...] munitiones et castellantias cum omnibus de Riparia», «ire [...] ad exercitum sub eorum banderia» e corrispondere altri tipi di *fodrum* sono descritti come pratiche esercitate dai Busanesi non perché essi riconoscessero nei Valperga i propri *domini*, bensì in quanto la loro *comunitas* faceva capo al comune di Rivara, che nella protezione offerta dal castello vedeva la garanzia della propria incolumità<sup>45</sup>.

### 3. Verso l'annessione: espropri e pignoramenti del secolo XIII

Le differenze nel grado di intraprendenza e sperimentalismo delle pratiche e delle ideologie politiche dei tre soggetti ai quali si è appena accennato sono comprensibili se si considera il diverso statuto giuridico del controllo che essi esercitavano su Busano. La supremazia di Fruttuaria, come si è visto, era sancita legalmente da diplomi e investiture; l'influenza del comune di Rivara – e, a maggior ragione, quella dei conti – non aveva invece alcunché di formale, essendo esercitata sul piano della pratica e della consuetudine (i Busanesi «soliti sunt», «semper consueverunt» sottostare agli oneri imposti da Rivara), pertanto costoro sentivano maggiormente il bisogno di creare inedite legittimazioni per la propria supremazia.

Va detto che Fruttuaria e i Valperga non si contesero mai un dominio astratto sul territorio di Busano e sulla comunità che lo occupava, bensì piuttosto le specifiche prerogative economiche che a tale dominio erano connesse. Più che tentativi di espansione territoriale si ebbe pertanto un continuo drenaggio, da parte dei Valperga e del *comune* da essi controllato, delle risorse economiche di cui Fruttuaria disponeva in Busano. Tale sembra essere stato l'obiettivo degli abusi (di cui si è già parzialmente riferito) messi in atto dai consoli di Rivara, che pretendevano di estendere la riscossione delle *talie* alla *comunitas* di Busano, ricorrendo spesso al pignoramento di terreni siti in quella località (che come tali appartenevano formalmente a S. Tommaso). Forte della secolare legittimità del proprio dominio, Fruttuaria affrontò da subito questa situazione con strumenti legali, intentando diverse cause contro gli *homines Riparie*. La prima di cui si abbia

<sup>41</sup> Op. cit., p. 71.

<sup>42</sup> *Documenti dell'Archivio Comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. Colombo, Pinerolo 1901 (Biblioteca della società storica subalpina, 8), p. 231.

<sup>43</sup> Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit., p. 181.

<sup>44</sup> Gamberini, *La territorialità* cit., p. 52.

<sup>45</sup> D'altronde «i servizi al castello possono essere richiesti liberamente perché garantiscono l'efficacia della protezione signorile, e quindi fruiscono di una legittimità svincolata dai limiti che la consuetudine impone alle altre forme del prelievo» (Provero, *Conflitti di potere* cit., p. 330 s.).

notizia è quella, già ricordata, del 1232, contro Maçoc e Rubeus, consoli di Rivara. Circa i beni di S. Tommaso e di S. Maria di Belmonte pignorati da costoro, il *sindicus* di Fruttuaria precisava «illo in iuste et violenter cepisse». È facile scorgere dietro questa violenza la connivenza o la tolleranza di quel ramo della famiglia Valperga che risiedeva ormai stabilmente a Rivara. Benché il giudice vicario del podestà avesse infine decretato la restituzione dei beni alle due chiese e la loro esenzione dal fodro, i pignoramenti da parte dei consoli di Rivara proseguirono, rendendo necessarie, nel 1240, la conferma delle sentenze emanate contro gli *homines Riparie* e la redazione del consegnamento dei beni della prepositura: un'opera molto laboriosa, che di certo comportò un grande dispendio di tempo, energie e denaro, alla base della cui realizzazione dovevano perciò esservi motivazioni piuttosto gravi. Rilasciato, come era consuetudine, dai maggiori detentori delle terre della prepositura, il consegnamento aveva lo scopo di ribadire i diritti di Fruttuaria su Busano, in opposizione sia alle aggressioni dei Valperga e degli *homines Riparie*, sia a eventuali insubordinazioni delle famiglie eminenti del luogo, alle quali Fruttuaria, nella ricerca di appoggio politico, aveva negli anni assegnato a titolo di *fictus* la maggior parte delle terre di S. Tommaso. Ma di fronte alla supremazia effettiva del potere rivarese tali strumenti si rivelarono inadeguati. E i Valperga, forti dello stato di estenuata turbolenza in cui Busano versava a causa di tante ambiguità nell'esercizio del controllo territoriale, ritennero ormai possibile sostituire o perlomeno affiancare alla mediazione degli *homines Riparie* un intervento più diretto e violento sul territorio.

È difficile stabilire in quale misura e con quali tempi tale nuovo metodo abbia prevalso sul primo. Le fonti lasciano in ombra il ventennio 1240-1259, che separa due gruppi di documenti affatto diversi per contenuto e tipologia. A un estremo si hanno il consegnamento e le sentenze degli anni 1232-1240, rivolti contro le autorità comunali di Rivara; all'altro vi è una serie di scritture dalle quali sono assenti gli *homines Riparie*, mentre protagonisti assoluti sono i Valperga, a cui nei documenti precedenti veniva dato scarso rilievo. Sarebbe azzardato trarre conclusioni troppo categoriche da questi dati: occorre considerare che a tale trapasso corrisponde il passaggio dalle scritture della copia trecentesca a quelle del *Cartario*, rinvenute da Frola. Le sentenze riportate nella copia furono emesse dal vicario del podestà del comune del Canavese, cioè di una figura espressa dallo stesso ambito sociale e geografico al quale appartenevano anche i Valperga: era pertanto impensabile che tali delibere colpissero direttamente il conte Guglielmo e la sua famiglia. Le cause degli anni Sessanta del secolo furono invece intentate di fronte a delegati di un'istituzione che ai Valperga era totalmente estranea: la Sede Apostolica. Essa emetteva sentenze che necessariamente erano volte in modo esplicito contro le persone dei conti, lasciando in secondo piano le figure di mediazione, come gli *homines Riparie*, indipendentemente dal fatto che i loro abusi fossero cessati o meno. Oltretutto la pesantezza delle sanzioni comminate al conte Corrado aveva un chiaro movente politico, dal momento che proprio in quegli anni i Valperga si erano schierati su posizioni nettamente ghibelline e filomonferrine. Corrado stesso risulta aver ricoperto, nel 1267, la carica podestarile nell'Ivrea occupata dal marchese del Monferrato<sup>46</sup>.

Ma il cambio di fonti non può certo giustificare il generale mutamento degli assetti del potere territoriale che si verificò a Rivara e Busano durante i decenni centrali del XIII secolo: è naturale che in quel tempo siano mutate le strategie di affermazione signorile da parte dei Valperga, dal momento che diversi – o comunque mutati essi stessi – erano i soggetti ai quali costoro si appoggiavano per metterle in atto. Da un lato andava consolidandosi il peso politico delle famiglie eminenti di Busano, su cui si ragionerà in seguito, osservando come le fonti paiano riferire del progressivo avvicinamento ai Valperga della più potente di esse. Dall'altro, secondo quanto si è ipotizzato sopra, in quel ventennio le istituzioni comunali rivaresi si arricchivano della figura del podestà, espressione di una loro più stretta dipendenza dai signori, che ormai definivano se stessi «domini de Riparia» e agivano in piena autonomia rispetto a Valperga.

Gli abusi del conte Corrado, documentati per gli anni 1259-1265, si differenziavano da quelli messi in atto dai consoli perché si orientavano nettamente verso un esercizio, non del tutto giustificato dalla consuetudine locale, delle prerogative bannali e verso la contestazione di diritti di possesso piuttosto che di diritti di esazione; tale mutamento fu accompagnato da un più sistematico ricorso

---

<sup>46</sup> Pene Vidari, *Vescovi e comune nei secoli XIII e XIV*, in *Storia della chiesa di Ivrea, I: Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, p. 946 s.; Bertotti, *La pianticella* cit., pp. 95, 97 s.

alla violenza militare. La natura violenta degli espropri è intuibile soprattutto dalla rapidità con cui essi paiono essersi verificati. Nel 1259 risultava che «dominus Conradus de Valperga molestasset diutus et inquietasset ecclesiam Sancti Thome de Buzano [...] nec permiteret quod dicta ecclesia de Buzano molendinum quod habere consueverat in Viana reficeret»<sup>47</sup>. Purtroppo la scrittura non riporta l'*instrumentum* in cui il *sindicus* di Fruttuaria «consignaverat et demonstraverat» le terre espropriate. Un elenco simile si ha invece in una sentenza del 1264 favorevole a Fruttuaria, emessa per delega della Sede Apostolica da Giacomo, abate di S. Stefano d'Ivrea<sup>48</sup>: si tratta complessivamente di una trentina di giornate tra colture, pascoli e bosco, distribuite su 18 parcelle nel territorio di Busano. La scrittura non si riferisce solo alle terre, ma in generale a «*possessionibus et rebus et iuribus*», e allude a «*banna et exactiones*» che i Valperga esercitavano abusivamente «*a duobus annis citra*». Insomma non si discuteva più del solo controllo sul mulino, bensì della titolarità di una gamma più ampia di diritti.

È utile a tal proposito tornare sul mutamento della fisionomia politica degli *homines Riparie*. La scomunica che, sempre per delega pontificia all'abate Giacomo, fu inflitta nel 1265 a Corrado di Valperga, colpevole di non avere restituito a Fruttuaria terre e diritti come imposto dalla sentenza dell'anno precedente, è rivolta anche contro «*eius homines qui in hiis [a Corrado e ai suoi figli] consilium prebent*»<sup>49</sup>. Chi fossero, al di là della ritualità della formula, questi uomini di Corrado è intuibile dalla scrittura del 1264, in cui si stabiliva che Fruttuaria dovesse ritornare in pieno possesso delle terre «*que detinentur per [...] dominum Conradum seu per aliquem vel aliquos eius colonos*» e si ingiungeva di restituire «*omnia banna et exactiones violenter estorta per ipsum dominum Conradum et*<sup>50</sup> per suos nuncios in hominibus ecclesie Buzani». I coloni del conte non svolgevano alcuna funzione istituzionale<sup>51</sup>; ma se nel testo si avverte il bisogno di distinguere tra gli uomini di Corrado e i suoi *nuncii*, e tra i *banna* e altre *exactiones*, probabilmente è vero che, come si è sopra supposto, l'uso officioso della forza e la pratica degli espropri violenti non coincisero con la cessazione degli abusi da parte delle autorità comunali rivaresi, esercitati ora, sotto forma di *exactiones*, da parte di *nuncii* che avrebbero benissimo potuto essere i nunzi del

---

<sup>47</sup> *Il cartario* cit., p. 69. Si vede bene come ancora una volta l'obiettivo dei contendenti non fosse il semplice dominio sul territorio di Busano, bensì soprattutto il controllo delle prerogative signorili e delle risorse economiche che tale territorio offriva. Non a caso la prima lite tra S. Tommaso e i Valperga di cui si conoscano con precisione i termini riguardava uno degli esercizi bannali per eccellenza: il controllo delle acque (sull'evoluzione del quale da monopolio consuetudinario a diritto bannale cfr. M. Bloch, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, in Id., *Lavoro e tecnica nel Medioevo* (trad. it.), Roma Bari 1990, pp. 96-98). Il monastero deteneva tutti i diritti sulle acque del torrente Viana, compreso il controllo di un mulino che sorgeva presso una roggia derivata dal Viana medesimo. Ma il fatto che tale possesso fosse oggetto di contestazione è denunciato da un documento del 1223, in cui Corrado, conte di Valperga, «*cum ligno quod in suis tenebat manibus finem fecerit et refutationem pacto expresso ecclesie de Buzano preposito recipienti nomine et ad partem domus et ecclesie Sancti Thome de Buzano de omni eorum iure et atione reali que petere possent in totis ripis et rivis de rugia molendini*» (op. cit., p. 71). La contesa si protrasse per lunghi decenni: il mulino è annoverato tra i beni della chiesa nel consegnamento del 1240, ma ancora nel 1259, come si è visto, il conte Corrado, dopo una serie di pressioni violente, rilasciava a S. Tommaso una quietanza in cui riconosceva l'esclusivo controllo dell'ente religioso su quella struttura. Tenendo presenti i termini della scrittura del 1233, che fa riferimento a «*ripe et rivi de rugia molandini*», è probabile che l'attività impedita da Corrado agli uomini di Busano («*molendinum reficere*») riguardasse non la manutenzione del mulino stesso, bensì quella della bealera il cui corso ne metteva in moto gli ingranaggi. In genere, soprattutto a causa della rudimentalità delle tecniche di canalizzazione medievali, gli interventi di manutenzione alle bealere avvenivano con cadenza annuale: si può supporre, dato il carattere torrentizio del corso del Viana, che anche in Busano le cure a tali strutture richiedessero una simile assiduità. Raramente i documenti medievali attestano serie lesioni all'impianto del mulino. Rogge e bealere, per il loro carattere precario, erano un obiettivo molto più facile per eventuali molestie: si poteva impedirne la manutenzione inficiando il funzionamento del mulino (come pare sia accaduto nel caso di Busano) o metterle fuori uso deviandone il flusso (V. Chiarlone, *I mulini del Piemonte bassomedievale: costruzione, funzionamento, manutenzione (secoli XIII-XIV)*, in *Mulini da grano nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1993, p. 170 s.). Un'illuminante ricognizione dei mulini del Valpergato in epoca preindustriale si ha in M. Cima, *Archeologia e storia dell'industria di una valle*, Firenze 1981, p. 32 ss.

<sup>48</sup> *Il Cartario* cit., p. 70 s.

<sup>49</sup> Op. cit., p. 71.

<sup>50</sup> *Et*, si noti, e non *seu* o *vel*.

<sup>51</sup> Ma per un preciso inquadramento semantico del termine *colonus* cfr. S. Collavini, *La condizione dei «rustici»/«villani» nei secoli XI-XII*, in *La signoria in Italia nel Medioevo* (Atti del convegno di Studi), a cura di C. Violante, M. L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2006, pp. 353-355.

podestà di Rivara, qualora questa figura fosse già esistita; va detto comunque che le informazioni circa l'evoluzione di quel comune rurale sono troppo nebulse per fornire elementi probanti a tale supposizione.

Il prezzo della progressiva soggezione di Busano ai Valperga era il grave disordine politico in cui la località era precipitata; e di certo i conti non sarebbero stati in grado di controllare in maniera stabile quel territorio se non avessero affiancato alla mediazione degli *homines Riparie* quella di un partner politico locale. Tale contingenza determinò il connubio tra i Valperga e la più eminente delle famiglie busanesi; per questo motivo sarà ora opportuno esaminare più analiticamente le stratificazioni interne alla comunità di villaggio di Busano.

#### 4. *I boni homines di Busano e la signoria fruttuariense*

##### a) *Una fonte ostica.*

La *comunitas* di Busano non mancava certo di gerarchie sociali: come per Rivara, anche per questa località le fonti riferiscono di diversi individui e famiglie eminenti. Essi tuttavia hanno lasciato tracce documentarie labili, che impediscono di determinare in modo inequivocabile la natura, la formazione e il grado di persistenza del loro potere. Non è facile, ad esempio, stabilire con immediatezza fino a che punto gli squilibri fra le poche famiglie che il consegnamento del 1240 indica come patrimonialmente più dotate e la massa dei piccoli fittavoli busanesi potesse tradursi e formalizzarsi in supremazia politica e sociale delle prime nei confronti dei secondi.

Alessandro Barbero ha rilevato, in seno a diverse comunità rurali dell'Italia del nord soggette alla signoria di enti religiosi o ecclesiastici, l'esistenza di «un solco che separa [...] i pochi che in virtù della propria dipendenza onorevole sfuggono agli obblighi signorili, e possono dunque considerarsi pienamente liberi, dai molti che soggiacciono a una dipendenza più pesante e articolata, e possono perciò all'occasione esser detti servi, in quell'accezione ampia che identifica la servitù con la soggezione alla giurisdizione e al prelievo signorile», una bipartizione fra «una dipendenza personale che si esprime attraverso obblighi pesanti, in parte arbitrari e comunque non onorevoli, e una dipendenza, come la prima legata al possesso ereditario di terre in concessione, ma che non esige come contropartita alcun obbligo personale, fatta eccezione per una collaborazione militare dalle connotazioni libere e onorevoli»<sup>52</sup>. Esisteva un'analoga divaricazione nel caso di Busano? Poiché le scritture successive documentano una situazione già profondamente alterata dalle pressioni dei Valperga sul territorio, il consegnamento del 1240 è l'unica fonte che possa far luce sul problema. Si tratta tuttavia di una fonte complessa che va esaminata con accortezza.

Occorre anzitutto precisare che il documento non va considerato un'istantanea degli assetti sociali e proprietari vigenti entro l'abitato di Busano: si tratta piuttosto di una rassegna del patrimonio della chiesa di S. Tommaso, che giustappone beni siti in Busano ad altri più eccentrici – talvolta difficilmente distinguibili, essendo impossibile l'identificazione di molti microtoponimi – e fittavoli busanesi ad altri individui che, pur detenendo terreni della prepositura siti in Busano, risiedevano altrove. La signoria di S. Tommaso si era accresciuta nei secoli a partire da una serie di nuclei patrimoniali discontinui, distribuiti lungo tutta l'area collinare del Canavese occidentale; dalla prepositura dipendevano pertanto non solo gli uomini di Busano, ma anche, a vario titolo, individui e famiglie dislocati entro un raggio piuttosto vasto. Proprio come nel caso degli uomini di Busano, la concessione di terreni in affitto non si risolveva tutta in una serie di obbligazioni economiche del fittavolo forestiero nei confronti della prepositura, ma aveva anche ricadute sulla condizione giuridica del beneficiario, il cui rapporto con la prepositura assumeva i connotati di una dipendenza personale nei confronti di un *dominus*<sup>53</sup>: è il caso della famiglia Fabro di Pratiglione, che doveva corrispondere a S. Tommaso «denarios sex [...] pro fodro regali» per il possesso di una

<sup>52</sup> Barbero, *Vassalli, nobili e cavalieri fra città e campagna. Un processo nella diocesi di Ivrea all'inizio del Duecento*, in «Studi medievali», XXXIII (1992), p. 619 ss.

<sup>53</sup> Provero, *Comunità contadine e prelievo signorile e prelievo signorile nel Piemonte meridionale (secoli XII – inizio XIII)*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles). Réalités et représentation paysannes* (Actes du colloque tenu à Medina del Campo du 31 mai au 3 juin 2000), a cura di M. Bourin e P. Martinez Sopena, Paris 2004, p. 556 ss.

parcella di terra coltivata in Pratiglione e «denarios duodecim [...] semper quando imperator foras venerit» per il possesso di alcune giornate tra terra e bosco nei pressi di Rivara, somme che si aggiungevano all'annuale censo gravante su quei terreni; o della famiglia Berro di Fandaglia, presso Barbania, che dalla prepositura teneva un manso nello stesso luogo per il possesso del quale, oltre a corrispondere il censo annuo e a prestare una serie di servizi, era tenuta a «bonum panem et vinum quancumque dominus abbas illuc venerit habere, illumque cum societate sua condecenter deservire».

La carenza di compattezza territoriale propria della signoria di S. Tommaso e Fruttuaria non solo favoriva il persistere, in quella porzione di Canavese, di una concezione del potere come dipendenza personale piuttosto che come controllo territoriale, ma influiva anche negativamente sulla costruzione di un'identità collettiva da parte della comunità rurale busanese, gravitante intorno a S. Tommaso e di fatto priva di istituzioni proprie, a differenza del ben più articolato *comune* di Rivara, il quale, come si è visto, si giovava anche della sempre più stretta identificazione dei suoi conti con un preciso territorio. Il consegnamento, lo si è visto, si limita a registrare forme di cooperazione elementari fra gli uomini di Busano, come la raccolta di legname presso una montagna comune.

Il consegnamento è poi ricco di lacune e zone d'ombra. Il 15 maggio del 1240 tre *boni homines*<sup>54</sup> designati dal *sindicus* di Fruttuaria – Raimondo Mollo, Giovanni Doglio e Alberto de Muro, tutti abitanti a Busano – si presentavano a Matteo Marengo, vicario del capitano imperiale di Ivrea e Canavese, «ut sub iure iurandi fideliter designarent et consignarent omnia iura ecclesie Sancti Thome de Buzano et terras, prata, possessiones et decimarias et tenituras et redditus earum que erant in Buzano et in territorio Buzani et Riparie et locis circumiacentibus». Dapprima affermarono che Fruttuaria e la sua prepositura di S. Tommaso possedevano in pace «totam villam Buzani cum omnibus suis finibus et appendetiis et [...] homines ibi habitantes in fodro, banno et successione et cum omni poderio utili et districtu» e indicarono i confini entro i quali il preposito di S. Tommaso esigeva la decima; quindi produssero un elenco delle «possessiones [...] quas [...] ecclesia habebat et habuerat dominicales» e uno dei beni che essi stessi e altri due fittavoli tenevano dalla prepositura; descrissero poi le «possessiones [...] quas homines de Riparia et alii circumstantes [...] tenebant et possidebant ad fictum [...] annuatim ecclesie predicte Sancti Thome de Buzano redendum» e infine i beni che un'altra dipendenza fruttuariense, S. Maria Maddalena di Rivarotta, possedeva nei territori di Busano e Rivara. Pare difficile che l'intero territorio di Busano fosse ripartito fra la porzione *dominicalis* posseduta direttamente dalla prepositura e i patrimoni di cinque grandi fittavoli. Il consegnamento evidentemente non tiene conto di tutti quegli abitanti di Busano che da S. Tommaso avranno tenuto minime estensioni di terreno. Fruttuaria sollecitò la redazione del documento in un momento in cui le proprietà di S. Tommaso erano sottoposte a forti pressioni da parte di più soggetti politici: il 17 febbraio del medesimo anno lo stesso vicario Matteo Marengo aveva confermato le due sentenze emanate fra 1232 e 1233 contro i consoli di Rivara per aver sequestrato proprietà fruttuariensi tra Busano e Rivara<sup>55</sup>, segno del fatto che gli abusi dei Rivaresi e dei loro conti ai danni della prepositura proseguivano. Considerando la gravità della situazione Fruttuaria probabilmente rinunciò a produrre una descrizione completa dei possedimenti della prepositura, la cui stesura avrebbe richiesto troppo tempo, e si limitò a ribadire i propri diritti sui beni maggiormente soggetti al rischio di espropri e abusi: quelli tenuti dai maggiorenti busanesi, i quali avrebbero potuto giovare dell'indebolimento dell'egemonia fruttuariense su Busano per espandere indebitamente il proprio controllo sul territorio, e quelli, siti prevalentemente fuori Busano, tenuti da piccoli affittuari forestieri, e principalmente rivaresi, che sarebbero stati facilmente in grado di approfittare della contrazione del potere di Fruttuaria in quell'area e dell'aggressività del comune e dei conti di Rivara per cessare di corrispondere alla prepositura i censi e i servizi dovuti. All'inizio del consegnamento si legge che il *sindicus* fruttuariense «precepit ex officio suo» i tre *consignatores* che avrebbero depositato di fronte al

<sup>54</sup> Sulla pregnanza semantica, in contesti di dominazione signorile, dell'espressione *boni homines*, contrapposta al semplice termine *homines*, cfr. ancora Maire Vigueur, *Centri di nuova fondazione* cit., p. 6.

<sup>55</sup> Il testo è nel rotolo eporediese inedito (cfr. sopra, n. 25).

vicario l'elenco dei beni di S. Tommaso: un gesto d'autorità che imponeva ai maggiorenti busanesi di dichiarare essi stessi sotto giuramento la propria dipendenza patrimoniale da Fruttuaria.

Da un lato, dunque, il consegnamento consente di individuare le famiglie patrimonialmente più cospicue presenti sul territorio di Busano; d'altra parte il suo carattere selettivo ci priva di un termine di paragone che consenta di valutare la loro supremazia sul resto della società busanese. Nella redazione dell'atto, inoltre, Fruttuaria si concentrò sull'accertamento dell'entità dei censi, in denaro o in natura, che i fittavoli dovevano corrisponderle in cambio della detenzione dei vari beni, senza rilevare in modo capillare – probabilmente sempre per mancanza di tempo – gli obblighi di costoro relativamente alla prestazione di servizi nella parte *dominicalis* delle proprietà di S. Tommaso e limitandosi spesso a sbrigative allusioni alla prestazione, da parte del fittavolo, dei «cetera alia servitia et debita et consueta prout [...] facere tenetur temporibus constitutis».

Posto dunque che la pratica dei servizi doveva essere assai più diffusa di quanto trapeli del consegnamento, occorre notare come i riferimenti a *servitia* e *roide* compaiano esclusivamente nella parte del testo in cui sono descritti i rapporti tra Fruttuaria e i piccoli fittavoli forestieri. Naturalmente anche gli uomini di Busano, dei quali il consegnamento tace, avranno prestato servizi di vario tipo sui terreni *dominicales* della prepositura. Del fatto che nel documento non vi siano riferimenti a servizi effettuati da parte delle cinque famiglie maggiorenti possono allora essere fornite due sole spiegazioni. O essi furono semplicemente passati sotto silenzio da parte dei tre *boni homines*, i quali approfittarono del maggiore interesse di Fruttuaria per la definizione degli affitti in denaro e in natura e del momento di crisi della sua autorità sull'area per omettere di rilevare la presenza dei *servitia*, vincoli dal grande peso simbolico la cui sanzione nel consegnamento avrebbe ulteriormente ribadito la loro dipendenza da Fruttuaria; oppure, più probabilmente, quelle famiglie erano, a differenza delle altre, del tutto o in gran parte libere dalla prestazione di servizi, e il loro rapporto con l'abbazia si esprimeva, come nei casi descritti da Barbero, piuttosto in una collaborazione alla difesa militare del territorio.

#### *b) Il castrum di Busano, chiave di volta dell'organizzazione militare e produttiva del territorio*

A incoraggiare un'ulteriore indagine in tale direzione è la presenza, nel testo del consegnamento, di diversi riferimenti a una struttura difensiva, un «castrum Buzani» del quale «tria sedimina» sarebbero stati tenuti in affitto dall'*hospicium* dei Mollo, due da Giovanni Doglio, uno ciascuno dagli altri tre maggiorenti i cui beni sono dichiarati nell'atto. Si tratta nuovamente di un'informazione di non facile lettura. Per trovare ulteriori menzioni di un «castrum Buzani» occorre infatti giungere a documenti redatti alla fine del Trecento, nei quali peraltro il termine è usato in riferimento al complesso del ricetto. La contrapposizione tra *castrum* e *villa*, tipica delle località munite di ricetto<sup>56</sup>, si era diffusa nel corso del secolo XIV, parallelamente allo sviluppo, presso molti insediamenti rurali del Piemonte settentrionale (Busano compresa), di tali strutture difensive. In numerosi documenti tardomedievali e moderni i termini *castrum* e *receptum* si equivalgono e anche alcuni autori del secolo scorso li usavano come sinonimi. Occorre ricordare, poi, che del consegnamento, redatto in forma originale nel 1240, si è conservata solamente una copia autentica risalente al 1354, anno in cui la costruzione del ricetto di Busano doveva essere ormai conclusa: non si può dunque escludere che l'uso del termine *castrum* sia stato il frutto di una manipolazione messa in atto dal copista al fine di rendere il testo più attuale e immediatamente comprensibile.

All'ambiguità della fonte possono ovviare alcune osservazioni a proposito di un elemento architettonico: nella Busano del 1240 esisteva infatti un complesso di edifici effettivamente definibile come *castrum*. Il ricetto di Busano è delimitato da una cortina muraria che giunge quasi a toccare il sagrato della chiesa di S. Tommaso. L'agglomerato, nella sua forma attuale, è il risultato – consolidato e razionalizzato dall'edificazione della cinta muraria trecentesca – dell'espansione urbanistica che interessò l'abitato a partire dai decenni centrali del Duecento. Benché infatti le strutture appaiano in larga parte più recenti, proprio alla prima metà di quel secolo risale – almeno nella sua forma compiuta – il complesso di edifici che avrebbe innescato intorno a sé tale espansione: «il nucleo rettangolare in posizione centrale formato da due fasce di

<sup>56</sup> Essa ad esempio è ben delineata negli statuti di San Benigno del 1318 (*Corpus statutorum* cit., p. 212 ss.).

cellule parallele [...] cui si accedeva dal lato occidentale da un imponente portale»<sup>57</sup>, oggi murato. Alla struttura appartengono anche una massiccia torre e un tratto di mura. Al complesso va poi probabilmente considerato pertinente almeno un altro edificio (che ne è separato da un angusto camminamento), una parete del quale mostra ancor oggi caratteri architettonici del tutto simili a quelli della struttura principale, studiata da Micaela Viglino Davico. «L'altezza costante di circa m 8,60, la tessitura muraria compatta, in blocchi lapidei e cortine di ciottoli posati con estrema cura, le incorniciature in pietra delle aperture, di misura e lavorazione non usuali, attestano un'epoca di costruzione molto antica [...] ed una destinazione particolare, di tipo signorile»<sup>58</sup>.

Benché in passato si sia anche scritto, basandosi sul fatto che l'edificio fosse divenuto, nei secoli dell'età moderna, dimora dei Mollo e del loro consortile<sup>59</sup>, che proprio costoro fossero i promotori dell'edificazione della struttura, «simbolo del potere laico contrapposto a quello dell'Abazia di Fruttuaria»<sup>60</sup>, è chiaro che nella prima metà del secolo XIII un complesso tanto imponente avrebbe potuto essere eretto a poche decine di metri da S. Tommaso soltanto per iniziativa dell'autorità fruttuariense. È probabile che l'edificazione da parte di Fruttuaria sia stata immediatamente accompagnata da qualche forma di accordo con le famiglie maggioranti del luogo, che forse dettennero da subito il *castrum* a titolo di *fictus*. La *Cronachetta di Fruttuaria*, che pure tratta in modo particolareggiato le vicende dei territori soggetti a S. Tommaso, non fa alcun riferimento alla presenza, in quel luogo, di strutture difensive: ciò potrebbe consentire di immaginare per la compiuta edificazione del complesso un *terminus post quem* negli anni intorno al 1213, quando, secondo Calligaris, fu redatto il «nucleo primitivo, storico»<sup>61</sup>, della *Cronachetta*.

La necessità per Fruttuaria di approntare strutture difensive nel territorio di Busano appare lampante se si considera la grande frequenza delle violenze delle quali la chiesa di S. Tommaso fu fatta oggetto da parte dei conti del Canavese – poi di Valperga – a partire dai primi anni del secolo XII. Sin dalla sua costruzione, tuttavia, il complesso affiancò probabilmente a quella militare una funzione coordinatrice rispetto alle attività agricole svolte nei terreni della prepositura e dei suoi fittavoli. Il *castrum* di Busano è infatti affine a quella serie di torri e *bastite* sorte in Piemonte a partire dalla seconda metà del secolo XII e poi per tutto il Duecento, «centri fortificati di conduzione di aziende agrarie» che ambiscono al contempo «a svolgere le funzioni di un castello e ad affermare un potere politico-giurisdizionale sul territorio circostante»<sup>62</sup>; molti suoi connotati, come la presenza della torre e di tracce di mura e fossati, lo accomunano poi alle aziende agricole fortificate attestate sin dal secolo XIV in zone militarmente instabili della campagna piemontese. È significativo il fatto che in diversi casi tali aziende siano state designate come *castra*: una disposizione del comune di Chieri riguardante la custodia di alcuni casali extraurbani, emanata nel 1328, annoverava fra questi anche un «castrum de Moxiis cum airale»; alla fine del secolo, poi, l'«ayrale illorum de Grassis», posto sui confini tra i contadi di Torino e Moncalieri, iniziò a essere designato come «castrum de Grassis»<sup>63</sup>.

Solo in seguito, come si vedrà, il complesso si sarebbe gradualmente affermato come sede di poteri signorili svincolati da quello della prepositura, innescando intorno a sé un vitale sviluppo urbanistico.

---

<sup>57</sup> M. Viglino Davico, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medioevale*, Torino 1978, p. 111.

<sup>58</sup> L. cit.

<sup>59</sup> Pola Falletti, *La castellata di Rivara* cit., I, p. 139.

<sup>60</sup> Viglino Davico, *I ricetti* cit., p. 111.

<sup>61</sup> *Un'antica cronaca piemontese inedita*, a cura di G. Calligaris, Torino 1889, p. 95. All'anno 1213 si interrompe infatti una prima serie biografica degli abati di Fruttuaria.

<sup>62</sup> R. Comba, *Contadini signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Torino 1988, p. 9; notevole è ad esempio il caso della «*bastita Sancti Martini*, ora Bastia Mondovì, che non soltanto diventa la sede di un potere di banno, ma ... riesce a trasformarsi in un vero e proprio villaggio» (l. cit.), vicenda che ricorda quella del *castrum* di Busano, che fra la fine del secolo XIII e la prima metà del XIV, come si vedrà, sarà al centro di una nuova espansione urbanistica dell'abitato di Busano.

<sup>63</sup> A. Settia, «*Airali*», «*palazzi*» e «*motte*»: aziende rurali fortificate nella zona periurbana di Torino, in *Casaforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI): omaggio a Lorenzo Bertano nel centenario della morte (1904-2004)*, Cuneo 2005, pp. 12-15.

### c) *Un'egemonia informale.*

Vediamo dunque di descrivere sinteticamente, sulla scorta di quanto rilevato in seno alle fonti documentarie e archeologiche, il probabile quadro dei rapporti di potere che legavano le famiglie eminenti di Busano da un lato all'autorità fruttuariense, dall'altro alla comunità di villaggio. Occorre preliminarmente rilevare il basso grado di formalizzazione di tale insieme di rapporti, il quale, già di per sé increspato dalla grande fluidità politica propria di quel territorio, non era stato razionalizzato<sup>64</sup>, come invece era accaduto in molte altre signorie religiose, attraverso lo strumento feudale. La maggiore differenza fra il presente caso e quelli studiati da Barbero sta proprio nel fatto che in quelle situazioni i vincoli reciproci tra signore e aristocrazia erano inquadrati entro un contesto giuridico consolidato, e la loro revisione passava ogni volta attraverso un confronto delle due parti su un piano giuridico – e lessicale – condiviso, quello della dipendenza vassallatica. Mancando il formale riconoscimento di una serie di diritti e doveri nei confronti degli altri soggetti di potere, l'egemonia delle famiglie aristocratiche busanesi si reggeva, in quei decenni di grande mobilità sociale e politica, su alcuni punti fermi.

Il principale punto di forza di quell'aristocrazia era naturalmente il possesso della terra: al di là dei silenzi del consegnamento, essa disponeva nel complesso di un patrimonio di notevole estensione e coordinava la maggior parte delle attività produttive nel ricco territorio di Busano, fatta eccezione per il mulino sul torrente Viana, struttura di tradizionale pertinenza signorile, che dipendeva direttamente da Fruttuaria. Si trattava soprattutto di terreni che i *boni homines* di Busano avevano ricevuto in affitto dalla prepositura, forse in quanto garanti, attraverso la propria opera di difesa militare, della sicurezza di quei territori. Il testo del consegnamento – che però, lo si è detto, potrebbe essere interpolato – pare suggerire che proprio il controllo, per conto di Fruttuaria, delle strutture difensive allestite nel corso del Duecento nella campagna di Busano – il *castrum* del quale ciascuna di queste famiglie deteneva una quota – fosse il secondo elemento di distinzione dell'aristocrazia busanese rispetto al resto degli *homines*, in un contesto nel quale controllo militare e controllo fondiario si implicavano l'un l'altro: si è vista ad esempio l'importanza del *castrum* come centro di coordinamento delle attività agricole nel territorio di Busano. Occorre d'altra parte notare come nessuna fonte riferisca di attività militari svolte dall'aristocrazia busanese – ma è altresì essenziale osservare come l'esercizio di tali pratiche abbia in genere sulle fonti un impatto piuttosto scarso. Si trattava assai probabilmente di famiglie di tradizione contadina, che soltanto in virtù delle recenti fortune connesse con la crisi del potere fruttuariense su Busano si erano accostate allo stile di vita dei *militēs*; la qualifica di garanti della sicurezza di quel territorio, se mai fu loro ascritta, fu forse, nel caso di queste famiglie, sempre più potenziale che effettiva, ma valse a giustificare le loro sempre maggiori pretese nei confronti di Fruttuaria.

Un ulteriore elemento di forza dell'aristocrazia locale avrebbe potuto essere un suo coinvolgimento, come gruppo mediatore, nelle pratiche del prelievo signorile sugli uomini di Busano. *Dominatus* come quelli religiosi, in genere ampi e dispersi, si servivano, per esercitare capillarmente i propri diritti di esazione, di funzionari minori; è il caso di Fruttuaria, che nel territorio di Busano, stando al testo del consegnamento, si serviva a tale scopo di propri *ofitiales*: per l'esazione dunque non si ricorreva all'opera del *prepositus* ma a quella di appositi funzionari. È impossibile, in ogni caso, stabilire se e in che misura costoro fossero espressi dalla cerchia di *boni homines* rilevata dal consegnamento. Tale cerchia, che esercitava un controllo di fatto sugli uomini di Busano e deteneva una quota rilevante del potere sul territorio, anche in ambito militare, possedeva senz'altro tutti i requisiti necessari per «operare alla guida della comunità locale, orientando in modo significativo il consenso della società contadina»<sup>65</sup> e fornendo, nella pratica quotidiana, quella mediazione fra comunità e *dominus* che era essenziale per un corretto funzionamento del prelievo. Tuttavia non è affatto scontato, tantomeno in una situazione politica convulsa quanto quella che stiamo descrivendo, che Fruttuaria incaricasse dell'esazione proprio

<sup>64</sup> Cfr. a tal proposito gli esempi riportati in Degrandi, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCI/1 (1993), p. 21 ss.

<sup>65</sup> Provero, *Comunità contadine e prelievo signorile* cit., p. 564.

alcuni fra i *boni homines* menzionati nel documento, né che non esistessero contemporaneamente altri soggetti in possesso dei medesimi requisiti.

Il controllo delle famiglie aristocratiche sugli uomini e sulle risorse produttive di Busano era, in quei decenni di fluidità politica, l'unico vero elemento di continuità; proprio nella capacità dei *boni homines* di porsi come garanti dell'ordine sociale e come mediatori<sup>66</sup> tra la comunità di villaggio, stabilmente sottoposta alla loro informale egemonia, e il potere signorile, quale che esso fosse, stava il loro ultimo e più importante punto di forza: la possibilità di dialogare con i *dominatus* dell'area da una posizione privilegiata, possibilità che il più influente fra i gruppi parentali di Busano, quello dei Mollo, riuscì a sfruttare meglio rispetto agli altri e a rendere infine esclusiva.

##### *5. Il declino di S. Tommaso e il dominatus dei Mollo: ridefinizione e assestamento degli assetti politici*

Giuseppe Pola Falletti, autore negli anni Quaranta dello scorso secolo di una monumentale storia di Rivara, espresse, a proposito della famiglia Mollo, un giudizio non del tutto scorretto, ma affatto sbrigativo: «i Mollo, riconoscendo la signoria dei conti Valperga-Rivara, venivano a consolidare i loro possessi anziché vederseli soggetti ad usurpazione da parte di quei potenti signori; inoltre davano a tali possessi un sicuro carattere feudale, con tutti i vantaggi relativi»<sup>67</sup>. Tale valutazione è condivisibile solo se riferita a una fase già assai avanzata delle vicende del gruppo familiare: in realtà i Mollo, anziché assistere passivamente all'affermarsi dei Valperga, furono i maggiori protagonisti del rafforzamento delle aristocrazie autoctone verificatosi in Busano nel corso dei secoli XIII e XIV, del quale si è tentato, nel paragrafo precedente, di tratteggiare i presupposti.

Il primo riferimento perspicuo alla famiglia Mollo si trova nel testo del consegnamento del 1240, in cui i tre *boni homines*, uno dei quali è appunto Raimondo Mollo, denunciano «*terras et prata et sextas que et quas Raimondus Mol et Guido Mol et ceteri de eodem ospicio tenuerunt et tenebant a quinquaginta annis citra pro monasterio Fructuariensi et ecclesia Sancti Tome de Buzano et in certos redditus et fictus redebant annuatim et de quibusdam terris quartum*»<sup>68</sup>. Anche se, lo si rammenta, i dati espressi nel consegnamento sono parziali, non si può negare che i Mollo, titolari di un buon terzo dei terreni dichiarati nell'atto, fossero di gran lunga il gruppo parentale patrimonialmente più dotato fra quelli presenti nel territorio di Busano.

Probabilmente i loro possessi erano gestiti *pro indiviso* dai vari eredi maschi, per evitare il rischio di polverizzazione fondiaria. Il consegnamento presenta infatti i Mollo come costituiti in *hospicium*: il termine, che in origine designava prevalentemente «un vasto aggregato di edifici rustici, abitato da più famiglie dello stesso ceppo [...] per lo sfruttamento in comune di un proprio territorio rurale»<sup>69</sup>, si restrinse, in diverse aree del Piemonte, «a specificare “aggregato di più famiglie [...] dell'istesso ceppo conviventi o no”»<sup>70</sup>. La qualifica di «consortile», ascritta ai Mollo da Pola Falletti, è pertinente solo se riferita a una fase avanzata delle vicende familiari<sup>71</sup>, estranea in gran parte al periodo al quale si riferisce il presente studio.

<sup>66</sup> Laurent Feller ravvisa nell'attività di mediazione il tratto distintivo fondamentale delle élites locali dell'alto medioevo, con un ragionamento che, data l'arretratezza degli assetti politici e sociali di questa parte del Canavese, si può benissimo applicare anche all'aristocrazia busanese del Duecento: «il faudrait admettre que l'élite [rurale] pourrait être composée de personnages sans position statutaire mais dotés d'une autorité de fait reposante sur leur capacité à négocier des services. ... Appartiennent ... à l'élite ceux qui ont part au pouvoir au niveau le plus strictement local, à la tête du village. Ils participent à la fonction politique, encadrent et contrôlent la société villageoise et servent d'interface ou de *go-between* entre elle et la société englobante» (L. Feller, *L'historiographie des élites rurales*, in corso di stampa in *L'historiographie des élites dans le haut Moyen Âge*. Actes du colloque, Université de Marne-la-Vallée et Paris 1, 27-28 novembre 2003, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», p. 1-2).

<sup>67</sup> Pola Falletti, *La castellata* cit., p. 138.

<sup>68</sup> Cfr. sopra n. 25.

<sup>69</sup> G.D. Serra, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane*, ristampa anastatica, Spoleto 1991, p. 64.

<sup>70</sup> Op. cit., p. 67.

<sup>71</sup> Pola Falletti, *La castellata* cit., p. 139. Il consortile si formò verosimilmente in seguito all'aggregarsi, intorno ai Mollo, di altre famiglie. Segno di tale sviluppo furono, in età moderna, il complicarsi e l'istituzionalizzarsi dei rapporti tra i vari membri del gruppo, come si evince dalle pagine di Pola Falletti, il quale, basandosi su scritture dei secoli XVII e XVIII, riferisce che a quell'epoca «i Mollo formavano un consortile [...] sotto l'amministrazione di un “castellano e di consoli loro proprii”, esenti dai carichi personali e reali pretesi dalla comunità, che li ricercava per servizi militari,

Affermando che l'*hospicium* teneva i propri beni a titolo di *fictus* da S. Tommaso «a quinquaginta annis citra» (mentre per mettere al riparo un possesso di beni o diritti da eventuali contestazioni era considerato sufficiente un termine di quarant'anni<sup>72</sup>, a cui infatti il consegnamento fa riferimento in tutti gli altri casi), il documento al contempo sottolinea il rilievo e l'antichità dei rapporti fra i due soggetti e suggerisce un ambito cronologico entro cui collocare l'affermazione dei Mollo come famiglia maggiorenne. In tale ambito cade del resto la prima attestazione documentaria di un Mollo: nel 1197 Vido Mol risulta essere testimone dell'investitura di un manso in Prascorsano alla chiesa di S. Maria di Belmonte da parte di Guglielmo e Guido di Valperga<sup>73</sup>. Sarebbe interessante stabilire in che misura tale affermazione negli ultimi anni del secolo XII sia stata condizionata da eventuali pressioni dei Valperga su S. Tommaso, che avrebbero indotto Fruttuaria a legarsi ai Mollo per mantenere un saldo controllo su Busano. Ma ai fatti di quel periodo si è sovrapposta, cancellando probabilmente la memoria di aspri conflitti, una tradizione favorevole ai Valperga, secondo cui la chiesa, fino al 1195, sarebbe stata retta, con il titolo di badessa, da una Berta di Valperga, ritenuta poi beata in quanto meritevole di avere elargito cospicue donazioni all'ente per mezzo di sua madre Emilia della Rovere<sup>74</sup>.

Nel corso dei decenni il patrimonio della famiglia si era accresciuto grazie alle concessioni fondiari da parte di Fruttuaria. Il dislivello fra tale patrimonio e quelli degli altri gruppi parentali non era puramente quantitativo: i Mollo, stando al testo del consegnamento, erano l'unica famiglia aristocratica a tenere da S. Tommaso anche una vigna e terreni recintati siti in Busano. La posizione di grande prestigio sociale da essi acquisita era posta ancor più in evidenza dal possesso di una quota rilevante del *castrum* recentemente edificato.

I Valperga, soprattutto nella prima metà del secolo XIII, avevano tentato di approfittare del pieno controllo delle istituzioni comunali, fondamentale per la stabilità interna, anche come strumento di espansione ai danni di Fruttuaria. Ma si è visto sopra come di fatto la mediazione degli *homines Riparie* non fosse sufficiente a garantire ai conti una salda supremazia sulla *comunitas* busanese. Nemmeno Fruttuaria, d'altronde, poteva contare su uno stabile controllo territoriale. Benché il suo dominio su Busano fosse stato ripetutamente confermato in sede legale, esso si basava non su una simbiosi con istituzioni comunali (come invece avveniva a Rivara per i Valperga), bensì sul fragile consenso dei maggiorenti locali. Per ragioni diverse, nessuno dei due contendenti sembrava in grado di esercitare, da solo, una autorità pervasiva su quel territorio. Busano si trovava così al centro di una zona d'ombra geopolitica entro la quale a imporsi erano i piccoli poteri locali, la cui mediazione diveniva un presupposto irrinunciabile per l'esercizio di un controllo duraturo sull'area.

Occorre incidentalmente segnalare che i vari aspetti della politica espansionistica dei Valperga ai danni di Fruttuaria (sostegno al comune rurale di Rivara, incremento delle azioni violente sul territorio, ricerca di un legame con l'aristocrazia di Busano), qui esposti in successione per maggiore chiarezza, furono in realtà compresenti, con differenti proporzioni, per buona parte del Duecento, diversamente da quanto le fonti di cui disponiamo (che per la prima metà del secolo tacciono di eventuali rapporti tra i Valperga e l'aristocrazia busanese e, viceversa, per la seconda metà cessano di fornire informazioni perspicue circa la comunità rurale di Rivara) tenderebbero a far supporre.

L'ambiguità della situazione fu sfruttata soprattutto dai Mollo: sin dalle sue origini l'ascesa sociale dell'*hospicium* si era intrecciata con gli sforzi, da parte di Fruttuaria, di assicurare stabilità al proprio controllo su Busano; a partire dalla seconda metà del Duecento, quando le pressioni dei Valperga su quell'area misero in luce tutta la fragilità del dominio fruttuariense, i Mollo

---

taglie e simili. Il castellano teneva le scritture del consortile e ne era il rappresentante e procuratore [...]. Questo consortile prendeva le sue deliberazioni con l'intervento di almeno due terzi dei consortisti. Un notaio compilava i verbali delle deliberazioni prese. Esso aveva i suoi bandi campestri appaltati od affittati ad un chiavaro» (op. cit., p. 139 s.); sull'istituzionalizzazione dei rapporti personali all'interno dei consortili, in particolare in ambito urbano, cfr. F. Niccolai, *I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940, p. 17 ss.

<sup>72</sup> Riccabone, *Comunità rurali canavesane* cit., p. 258, nota 174.

<sup>73</sup> *Il cartario* cit., p. 80.

<sup>74</sup> A. Bertolotti, *Passaggiate nel Canavese* (ristampa anastatica), VII, Torino 1965, p. 26.

incominciarono a potenziare ulteriormente la propria egemonia sugli *homines* di Busano, trasformandola gradualmente da supremazia fondiaria a potere signorile. Sarebbe forse eccessivo ravvisare in tale processo il dispiegarsi di una compiuta strategia familiare: la fluidità che caratterizzava in quell'epoca gli assetti politici del territorio di Busano non incoraggiava affatto la formulazione di progetti di affermazione familiare a lungo termine e l'ascesa dei Mollo si svolse con andamento discontinuo.

Proprio intorno agli anni Sessanta del secolo, poi, quando maggiormente sarebbe interessante ricostruire le vicende dei singoli membri del gruppo familiare, la prosopografia dell'*hospicium*, a causa del rarefarsi della documentazione, incomincia a farsi incerta: sono attestati soltanto un Giacomo Mollo, testimone nel 1259 della quietanza rilasciata dal conte Corrado a S. Tommaso<sup>75</sup>, e, nel 1277, nell'atto di una donazione di terre da parte dello stesso Corrado alla chiesa di S. Giovanni di Rivara, suo figlio Giovanni<sup>76</sup>.

A fornire informazioni perspicue sulle vicende dei Mollo è un documento molto più tardo, già noto a Pola Falletti<sup>77</sup>. Si tratta dell'atto di un arbitrato, iniziato nel 1316, relativo alla lite tra l'*hospicium* e i Valperga di Rivara per il possesso della regione Frascetta, una località «posta sui confini di Favria, Busano, Barbania e Rivara»<sup>78</sup>, i cui terreni erano in parte adibiti alle colture e in parte tenuti a bosco. L'anno precedente i conti, alla testa degli *homines Riparie* e di armati provenienti da Oglianico e Favria, avevano fatto irruzione alla Frascetta, devastando i possessi dei Mollo: una torre era stata rovinata, le vigne distrutte, i campi saccheggianti, le *blade* che vi crescevano trafugate e condotte a Rivara. Di fronte agli arbitri (il cuorognatese Giacomo Borelli e i rivaresi Giovanni Resta e Uberto Martinaglia), «un tale Guglielmo Ploto di Rivara, dimorante in Altessano superiore, oltre la Stura, depose che tali proprietà erano dei Rivaresi da tempo immemorabile. “Res predictae inceperunt esse prius domini Conradi avi dictorum dominorum [i conti di Rivara] plures quam LX anni”, e che i Mollo vi avevano seminato di nascosto e furtivamente»<sup>79</sup>.

Gli atti di condanna (1264) e di scomunica (1265) contro Corrado Valperga di Rivara, danno, come si è osservato nel capitolo precedente, testimonianza allarmata dell'intensificarsi delle pressioni dei conti su Busano. Per S. Tommaso iniziavano gli anni della decadenza: la produzione documentaria del monastero, come si è detto, va rarefacendosi, sicché le vicende di Busano devono essere ricostruite sulla sola base di testi posteriori e i Mollo stessi scompaiono per lunghi decenni dalle fonti. L'atto del 1316 chiarisce che queste intensificate pressioni furono di vario genere, e che i Valperga non si servirono esclusivamente della violenza per espandersi in Busano e nei territori limitrofi. Un Iohannes Siletus di Rivara dichiarava, ricevendo la conferma di altri testimoni, che i Valperga «emerunt [dicte terre, cioè la Frascetta] titulo emptionis a quibusdam consortibus qui vocabantur Porcelli et aliqui vocabantur Falocoschi sive Raymondani de Felleto<sup>80</sup>», ed effettivamente l'atto di acquisto fu esibito come prova nel corso dell'arbitrato.

---

<sup>75</sup> *Il cartario* cit., p. 69.

<sup>76</sup> *Diplomata, instrumenta atque alia monumenta e quibus colligitur et comprobatur series non interrupta Valpergiae, Maxinique comitum, Caluxii marchionum etc a Guidone Magno Eporediae marchione*, I: *A saeculo aerae christianae IX ad saeculum XVII*, s.l.a., volume a stampa presso l'Archivio storico diocesano di Ivrea, p. 667. Nonostante i documenti riportati nella raccolta siano in grande maggioranza frutto di falsificazioni moderne, questo testo, per la puntuale corrispondenza dei toponimi e degli antroponimi riportati con quelli presenti in atti coevi sicuramente autentici, può essere ritenuto affidabile.

<sup>77</sup> Pola Falletti, *La castellata di Rivara* cit., p. 121 s. e nota 5.

<sup>78</sup> Op. cit., p.122.

<sup>79</sup> L. cit.

<sup>80</sup> L. cit. Pola Falletti fa coincidere questi «Raymondani de Felleto» o «Fellectani» con «quelli nominati nell'atto 21 aprile 1281 ricordato a pag. 8 del *Sommario* della causa della C.ssa Rosa Valperga-Rivara, col quale i figli del conte Corrado di Rivara acquistavano da Giacobino di Felleto fu Bertoldo, per franco allodio, porzioni che questi aveva del castello, villa e uomini di Rivara». Egli inoltre ipotizza che proprio questo atto fosse quello esibito di fronte agli arbitri nel 1316, ma ciò contrasterebbe con la deposizione di Ploto, che parla di un possesso sessantennale. Di fatto, l'unica attestazione inequivocabile dei *consortes* denominati *Raymondani* o *Fellectani* si ha nel consegnamento del 1240, in cui si fa riferimento a terreni posseduti in Busano dagli «infantes Raimondi de Felecto» o dall'«hospitium illorum de Felecto». Circa l'altra denominazione del gruppo parentale (Porcelli), essa è nuovamente attestata a Feletto soltanto negli anni 1458 e 1459 con un Lazerius e un Andreas Porcella (M. Muzzolini, *Feletto terra di Fruttuaria. Rapporti tra la comunità di Feletto e l'Abbazia di Fruttuaria tra la fine del XIV e l'inizio del XVI secolo*, Cuorigné 2006, pp. 189,

I testimoni successivi presero in considerazione fatti più recenti, esponendo il modo in cui i Mollo, verso il 1310, erano riusciti a impadronirsi della Fraschetta: «guerra inceptit inter Mercinascos et Valpergienses et non potuerunt dicti [homines] de Riparia custodire, quia recesserunt propter guerram, et quando venerunt non potuerunt pascare nec custodire suos fines. Verum est quod Iacobus [Mol] de Buzano accepit in uxorem quondam spuriam domini Conradi, qui substinuit dictum Iacobum ultra ius, ita quod [dicti de Riparia] non potuerunt nec ausi sunt espellere ipsum de dicto bosco in finibus Riparie, et ideo tenuerunt dictum boscum propter vires dicti domini Conradi et eius filiorum»<sup>81</sup>. Alla morte di Corrado, i suoi eredi posero fine alla situazione con la spedizione di cui si è detto. L'arbitrato produsse una sentenza favorevole ai Valperga e agli *homines Riparie*, che riottennero i diritti sui terreni contestati.

All'epoca dei fatti, il potere di Fruttuaria sul territorio di Busano doveva ormai essersi irrimediabilmente contratto. La prepositura di S. Tommaso, dopo decenni di decadenza, sarebbe stata soppressa intorno al 1326 dal vescovo di Asti, Guido di Valperga, nel quadro di un riassetto delle strutture di Belmonte, alle cui benedettine furono assegnate le decime di Busano. Lo sviluppo urbanistico dell'abitato, imperniato ormai sul *castrum* duecentesco, ben presto circondato – anche sotto l'impulso della forte crescita demografica che avrebbe interessato il Piemonte fino alla metà del secolo XIV<sup>82</sup> – dagli edifici del futuro ricetto, era avvenuto autonomamente rispetto alle strutture della prepositura<sup>83</sup>, che anzi nel corso del Trecento sarebbero state tagliate fuori dalla cinta muraria. Ma, come si è visto, lungi dall'essere automatico, il subentro dei Valperga nel dominio su Busano doveva passare attraverso una qualche forma di accordo con quei soggetti politici locali che esercitavano ormai gran parte del controllo sul territorio<sup>84</sup>. I Mollo, che nella prima parte del secolo XIII avevano basato il proprio potere sui favori concessi da Fruttuaria, seppero approfittare con disinvoltura anche della decadenza della sua prepositura, fornendo ai nuovi dominatori quelle garanzie di continuità che avrebbero consentito loro un controllo territoriale stabile.

Sin dagli anni Settanta del Duecento i Mollo si comportavano come una famiglia di *domini*: Giacomo Mollo aveva stretto una vantaggiosa alleanza matrimoniale con il conte Corrado, ottenendone il sostegno «ultra ius» nello spoglio della Fraschetta, e soprattutto aveva abbandonato il proprio cognome, facendosi definire semplicemente *Iacobus de Buzano*<sup>85</sup>.

---

196). Porcelli era il nome di una potente famiglia aristocratica torinese; ma il quadro delle fonti non consente di supporre alcun legame fra costoro e i loro omonimi di Feletto.

<sup>81</sup> Op. cit., p. 123.

<sup>82</sup> R. Comba, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977 (Biblioteca storica subalpina, 199), p. 35.

<sup>83</sup> È opportuna un'ultima riflessione, stavolta di carattere comparativo, sulle dinamiche urbanistiche nella Busano medievale. In Settia, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: «ricetti», «bastite», «cortine»*, Cuneo Vercelli 2001, p. 46 si legge che «la posizione delle strutture ancora attualmente esistenti permette di arguire che furono al centro di un ricetto gli edifici abbaziali di Busano, S. Benigno Canavese e S. Nazario Sesia». L'affermazione non è del tutto corretta: è anzi di massima rilevanza il fatto che, diversamente dai due cenobi, la chiesa di Busano non sorga all'interno del ricetto. Il dominio territoriale stabile e duraturo delle abbazie di Fruttuaria e S. Nazario consentì loro di continuare a svolgere durante tutto il Trecento, cioè lungo tutto il corso dell'epoca formativa dei rispettivi ricetti, un ruolo propulsivo rispetto allo sviluppo urbanistico dei due abitati. Particolarmente interessante è il confronto con il cenobio valesiano (sul quale cfr. Viglino Davico, *I ricetti* cit., p. 191 s.), a difesa del quale, prima del ricetto propriamente detto, risultano essere esistite, come a Busano, fortificazioni duecentesche. Il controllo esercitato da S. Tommaso su Busano era tanto labile che non solo le prime strutture di difesa a noi note furono sin dall'inizio in mano alle famiglie signorili locali, ma soprattutto la prepositura non fu in grado, a causa della sua decadenza e soppressione, di affermarsi come polo di sviluppo urbanistico. Tale sviluppo si verificò invece intorno al *castrum* duecentesco, pertinente sempre meno all'ente religioso e sempre più all'aristocrazia laica locale.

<sup>84</sup> Prova dell'importanza di simili accordi con le aristocrazie locali è la sorte di un'altra chiesa dipendente da Fruttuaria: S. Maria di Belmonte. Dagli atti giudiziari duecenteschi sinora esaminati risulta che gli abusi e le pressioni esercitati in Busano dagli *homines Riparie* e dai loro conti erano di regola accompagnati da gesti analoghi nei confronti della chiesa di Belmonte: oltre all'inedito eporediese, che riferisce di pignoramenti ai suoi danni, esiste un documento frammentario del 1299 in cui si riferisce di una spedizione armata a causa della quale «res et bona dicte ecclesie invasantur et indebite occupantur» (Bertotti, *La pianticella* cit., p. 118). Nonostante questi fatti, il cenobio, sottratto all'influenza di signorie minori, si mantenne autonomo rispetto ai Valperga durante tutto il medioevo (op. cit., pp. 103-136).

<sup>85</sup> *Diplomata, instrumenta atque alia monumenta* cit., p. 667; Pola Falletti, *La castellata* cit., p. 123.

Apparentemente tale variazione onomastica non suscitò resistenze: non soltanto Giacomo è detto *de Buzano* invariabilmente in tutti i documenti riguardanti azioni legali da lui compiute, ma anche dopo la sua morte egli continuò a essere designato con il solo locativo, segno di una diffusa accettazione della nuova luce sotto la quale il gruppo parentale presentava se stesso in contesti pubblici<sup>86</sup>. Notevole è poi il fatto che il terreno recintato che nel 1240 i Mollo tenevano da S. Tommaso dietro pagamento di «reditos et fictus» sia designato in una scrittura del 1302 semplicemente come «clausum heredum condam Iacobi de Buzano», senza più alcun riferimento a diritti detenuti su quei beni dalla prepositura.

L'esito del connubio con i Valperga fu a lungo termine l'investitura con cui i Mollo ricevevano dai conti metà dei diritti signorili su Busano<sup>87</sup>. Di questa investitura non si conosce la data precisa, ma Pola Falletti osserva che essa doveva avere già avuto luogo nel 1388, «come risulta da atti di liti tra essi [i Mollo] e la Comunità di Busano, la quale voleva assoggettarli ai carichi ordinari; carichi che essi volevano limitare, nel peggior caso, ai beni allodiali»<sup>88</sup>. Nei decenni precedenti, gli equilibri politici in Busano ebbero una natura affatto dinamica. È vero che il legame tra i Mollo e i Valperga si mantenne intatto e venne infine stabilizzato formalmente attraverso l'investitura; esso tuttavia fu soggetto a continue ridefinizioni, specialmente prima che, nel 1317, Amedeo di Savoia e Filippo d'Acaia investissero i Valperga «delle fedeltà che [questi] avevano in Busano e Barbania già spettanti all'impero»<sup>89</sup>. Lungi dal rappresentare la rottura violenta di un'alleanza o un evento circostanziale di lite fra signori, l'episodio della Frascetta rappresenta semplicemente uno dei momenti di crisi funzionali al mantenimento dell'equilibrio dinamico tra le forze politiche presenti in Busano. Alla ricerca di una stabilità di rapporti sarà stata finalizzata, ad esempio, «un'investitura più antica, del 27 gennaio 1308, forse limitata»<sup>90</sup>, concessa dai Valperga all'*hospicium*. La soppressione della prepositura fruttuariense di Busano consentì un decisivo passo avanti nella normalizzazione dei rapporti tra le due famiglie. Proprio al 1327 risalirebbe una carta attestante la concessione ai Mollo in feudo oblatò, da parte dei conti, di una serie di beni che sono definiti come già allodiali; nell'atto, per la prima volta, si fa menzione del ricetto di Busano<sup>91</sup>: gli assetti del potere territoriale sull'abitato si erano ormai in gran parte stabilizzati.

Le vicende traumatiche e convulse di quei decenni lasciano intendere quanto fosse sommario il giudizio di Pola Falletti sui Mollo. Come erano riusciti a sfuggire al pressante controllo di Fruttuaria, dapprima vincolandola alle proprie istanze di dominio territoriale, quindi approfittando del declino del suo potere su Busano per espandere il proprio, allo stesso modo essi non si erano limitati a fare atto di sottomissione nei confronti dei nuovi padroni, anzi avevano saputo sfruttare la lentezza e la difficoltà con cui costoro subentravano all'autorità fruttuariense per inserirsi, più o meno surrettiziamente, in ogni lacuna del loro potere effettivo sull'area. Quanto fossero vaste tali lacune è rivelato ad esempio dalla sorte della Frascetta, la quale, una volta sottratta al controllo dei Mollo, divenne oggetto di violente contese tra le comunità dei paesi limitrofi<sup>92</sup>.

## 6. Conclusioni

Ben lungi dall'essere razionalizzato attraverso lo strumento feudale, applicato sistematicamente soltanto in pieno Trecento, con il consolidarsi del dominio sabaudò, il quadro dei poteri locali nel Canavese del Duecento si definì con grande fluidità, seguendo prassi politiche e prospettive ideologiche estranee alla maggior parte degli altri territori dell'Italia settentrionale. Il dato di partenza del presente studio è stato il ritardo con il quale l'area in esame fu inquadrata entro un contesto politico regionale, con la conseguente persistenza di strutture del potere proprie a prima vista più dei secoli XI e XII che del maturo Duecento. Si è visto ad esempio quanto a lungo siano qui sopravvissute forme di dominio basate più sulla dipendenza personale che sul controllo di

<sup>86</sup> Sul significato del locativo nell'onomastica dei *domini* rurali cfr. Degrandi, *Vassalli cittadini* cit., p. 21.

<sup>87</sup> Bertolotti, *Passeggiate* cit., p. 240.

<sup>88</sup> Pola Falletti, *La castellata* cit., p. 138.

<sup>89</sup> Op. cit., p. 137; cfr. Bertotti, *Appunti per una storia di Cuorgnè*, Ivrea 1983, pp. 66-68.

<sup>90</sup> Pola Falletti, *La castellata* cit., I, p. 138.

<sup>91</sup> Op. cit., p. 524.

<sup>92</sup> Op. cit., p. 122.

territori: fuori Busano, ad esempio, la signoria di S. Tommaso si estendeva, senza continuità nello spazio e con una grande varietà di forme di soggezione, a singole famiglie di fittavoli residenti nel bacino del Malone; i Valperga, poi, pretendevano l'esercizio di una serie di diritti sugli uomini di Busano non perché costoro risiedessero in un territorio loro soggetto, bensì come contropartita per la protezione assicurata dal vicino castello di Rivara.

Tali persistenze – che peraltro, nell'Italia centro-settentrionale del Duecento, dovettero essere assai più diffuse di quanto le fonti, prodotte in gran parte in ambito comunale, lascino supporre – non vanno considerate come altrettanti sintomi di un'immaturità politica del Canavese prima dell'annessione ai domini sabaudi. Proprio come per gli altri contesti subregionali non interessati o toccati solo in parte dalle trasformazioni delle strutture del controllo territoriale proprie dell'età comunale, nel caso del Canavese è corretto parlare di marginalità piuttosto che di arretratezza. Pur lontani dagli orizzonti espansionistici di comuni urbani e principati territoriali, i poteri religiosi e laici operanti nell'area non rimasero certo insensibili alle nuove istanze di legittimazione e alle nuove prassi di organizzazione del territorio che quei centri andavano elaborando. È dal confronto fra l'eco di tali innovazioni e la persistenza, lungo tutto il Duecento, di strutture istituzionali ben più datate che, lo si è detto, ebbe origine la varietà dei linguaggi politici sviluppati dai poteri locali canavesani allo scopo di legittimare con argomenti nuovi antiche modalità di controllo su uomini e territori.

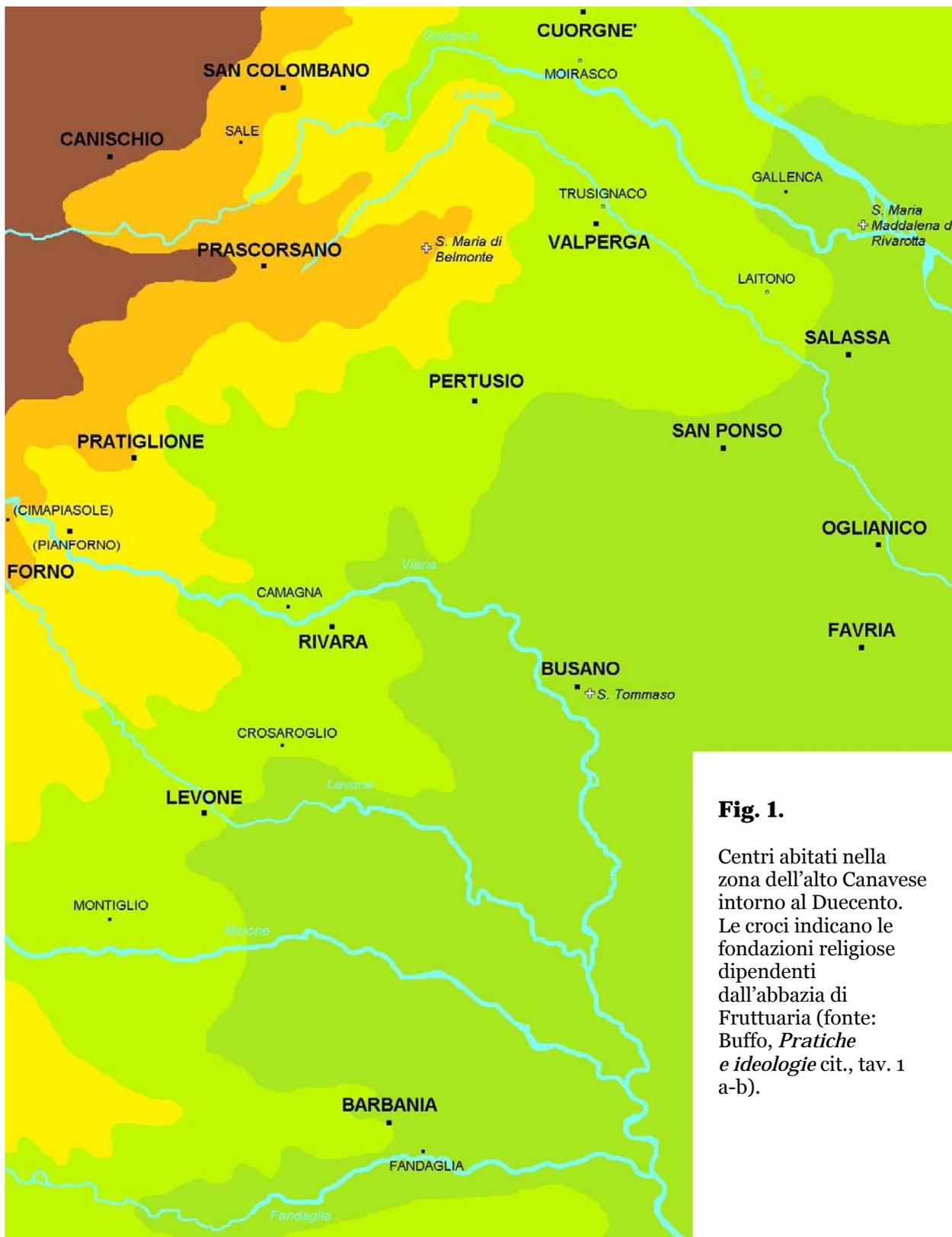
L'adozione di un lessico pubblicistico da parte di un aggregato di lignaggi signorili come il consortile del Canavese rappresenta in tal senso un esempio macroscopico. Fu ovviamente l'osmosi fra i vertici del potere signorile nel Canavese e le strutture di governo del comune di Ivrea a rendere possibile il trapasso di tale lessico entro un contesto di potere non pubblico e non urbano. Chi in futuro si occuperà della circolazione di idee e linguaggi politici fra il Canavese dei *dominatus* e le realtà comunali circostanti dovrà anzitutto valutare quanto fosse intensa, fra questi due poli, la circolazione dei veicoli di tali idee: i detentori del potere, certo, ma anche i loro funzionari e – soprattutto – i notai.

Ne risulterà il quadro di un Canavese organizzato territorialmente secondo forme di potere vecchie di secoli, ma al contempo capace, grazie alla puntuale comunicazione fra i soggetti politici operanti al suo interno e interlocutori esterni di rilievo come i comuni cittadini e i principati territoriali, di elaborare inedite concezioni del potere, in serrato confronto con quelle formulate contemporaneamente in contesti urbani. Struttura fondamentale dell'organizzazione del territorio canavesano, le signorie rurali avrebbero ricevuto, al momento dell'inquadramento nello stato sabardo, un chiaro e omogeneo riconoscimento di legittimità attraverso la procedura del feudo oblativo. Lo studio delle originalissime strategie di legittimazione da esse messe in atto prima di quel momento potrebbe fornire un contributo critico al dibattito, molto attuale, circa l'esistenza di un senso di «identità» politico-intellettuale nell'Italia settentrionale dei secoli XII e XIII, che avrebbe tratto origine dall'adesione dei maggiori poteri dell'area a un orizzonte ideologico unitario, quello comunale<sup>93</sup>, e alla cui individuazione gioverà forse un confronto con tutti quei casi di realtà politiche marginali<sup>94</sup> che per tutto il Duecento, e anche oltre, paiono orientare la propria azione secondo prospettive ideologiche eccentriche rispetto a quelle proprie del quadro di riferimento pubblicistico di matrice comunale.

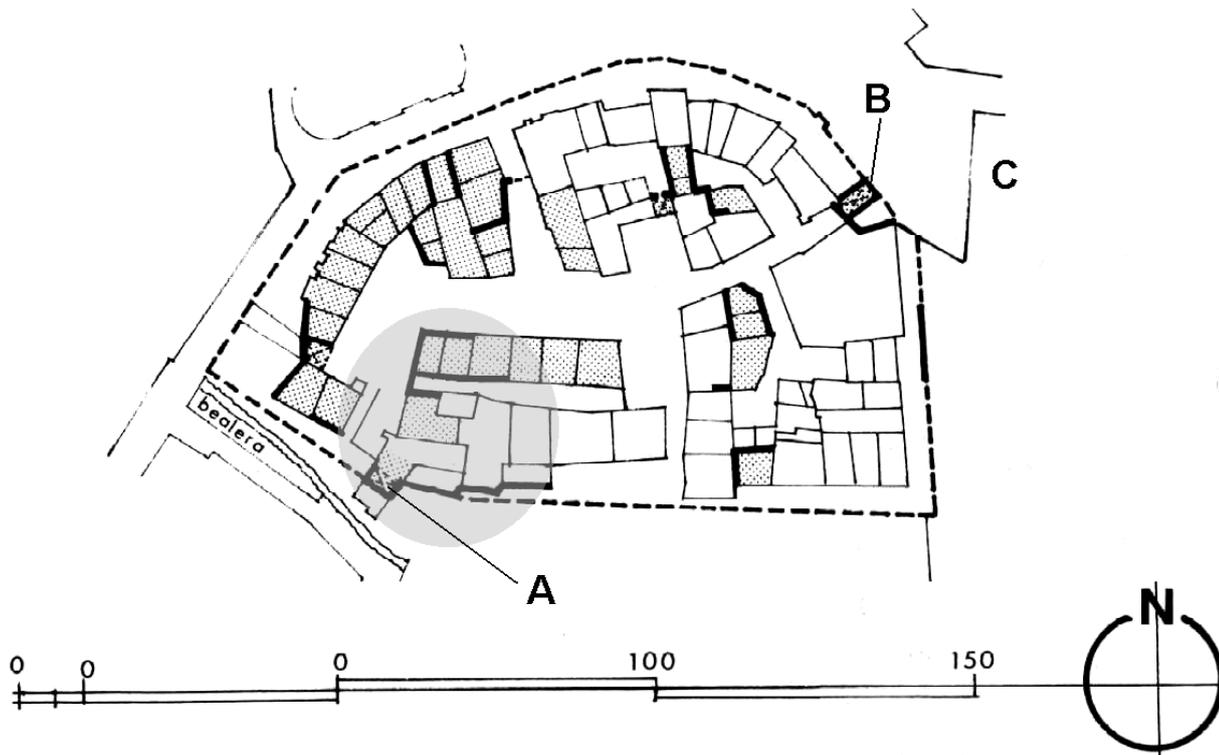
---

<sup>93</sup> G. Sergi, *Identità politiche nel regno italico (secoli XI-XIII)*, in *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)* (atti della xlvi settimana di studio – Trento, 15-19 settembre 2003), a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna 2006, p. 204 s.

<sup>94</sup> Per necessità di concisione ometto di rilevare tutti i gli episodi in cui, in aree politiche non marginali, in pieno Duecento forze politiche avverse ai comuni adottano consapevolmente un lessico politico antitetico rispetto a quello comunale. Mi limito a citare, perché studiato proprio dal punto di vista della contrapposizione di linguaggi politici, il caso di Pistoia, analizzato da G. Francesconi (*La signoria davanti al comune. Una «sententia» del 1223 per la giurisdizione personale del vescovo sugli uomini di Fagno*, in «Bullettino storico pistoiese», 108, 2006). Lo studio si riferisce a un episodio del «passaggio fondamentale tra due paradigmi del potere: quello signorile e quello comunale». Un trapasso «più lento, articolato e graduale di quanto spesso si sarebbe indotti a pensare». Negli atti relativi alla lite per la giurisdizione sugli uomini di Fagno si contrappongono il lessico pubblicistico e territorialistico del comune e quello del vescovo, ancora incentrato sul concetto di soggezione personale, «un messaggio che, fondato sui concetti centrali della semantica politica signorile, cercava di instaurare uno scontro linguistico con le magistrature comunali, nell'intento di rivendicare la propria autonomia da un ordinamento sociale e giuridico fondato su idee contrapposte».



**Fig. 1.**  
 Centri abitati nella  
 zona dell'alto Canavese  
 intorno al Duecento.  
 Le croci indicano le  
 fondazioni religiose  
 dipendenti  
 dall'abbazia di  
 Fruttuaria (fonte:  
 Buffo, *Pratiche  
 e ideologie* cit., tav. 1  
 a-b).



**Fig. 2.**

Pianta del ricetto di Busano. La linea tratteggiata indica la cortina muraria che circonda il complesso; il cerchio grigio evidenzia le strutture superstiti del *castrum* duecentesco; la lettera A indica la torre del *castrum*, la B la torre-porta trecentesca tramite la quale si accede al ricetto, la C l'area del sagrato della chiesa di S. Tommaso (fonte: Viglino Davico, *I ricetti* cit., p. 109).